

RESISTENZA

Organo del Partito dei Comitati di Appoggio alla Resistenza - per il Comunismo (CARC)

NUMERO 6/2022

PER IL GOVERNO DI BLOCCO POPOLARE - www.carc.it - carc@riseup.net - ANNO XXVIII

2 EURO



CACCIARE DRAGHI, ADESSO!

Le mobilitazioni *contro* il Green Pass sono andate avanti da luglio 2021 a gennaio 2022, ogni settimana, in tutta Italia. Mobilitazioni *contro* i licenziamenti e la chiusura di aziende e attività commerciali, *contro* gli effetti devastanti dei tagli alla sanità, *contro* la distruzione della scuola pubblica e *contro* gli effetti della crisi ambientale si sono susseguite nei mesi scorsi. Manifestazioni *contro* il DDL Concorrenza, *contro* l'invio di armi all'Ucraina e la guerra sono in corso mentre scriviamo. Manifestazioni *contro* il carovita, *contro* l'aumento delle bollette, gli sfratti e gli sgomberi divamperanno nel prossimo autunno.

Ognuno di questi CONTRO è unito oggettivamente da un obiettivo comune: cacciare Draghi dal governo del paese e, insieme a lui, cacciare i guerrafondai, i servi della NATO e della UE, i padroni, gli speculatori e gli affaristi.

Draghi e il suo governo sono la testa della piovra che devasta e saccheggia il paese, i lavoratori, le loro famiglie e tutte le

masse popolari.

Eppure tra le organizzazioni comuniste, sindacali e progressiste sono in pochi a dire chiaramente *cacciare il governo Draghi*. E noi siamo fra quei pochi.

Finché la cacciata di Draghi non diventa la parola d'ordine che unisce le mobilitazioni di tutte le masse popolari (a partire da quelle che già si mobilitano contro uno o l'altro degli effetti della crisi), conta poco continuare a indignarsi per il corso delle cose. È necessario passare dall'indignazione alla mobilitazione.

Siamo in tanti a riconoscere questa necessità. Ma anche il riconoscimento di questa necessità rimane spesso una constatazione generale che non si traduce in una linea di condotta. Cioè rimane un'opinione che, per quanto diffusa, non incide sulla realtà e, anzi, finisce con l'alimentare frustrazione e disfattismo.

Dunque, vediamo perché è così difficile dare seguito pratico all'opinione diffusa che è necessario mobilitarsi e organizzarsi per cacciare il governo Draghi. I

motivi sono due; la soluzione, in entrambi i casi, è una.

Chi mettiamo al posto di Draghi?

Fra i partiti, le organizzazioni e i movimenti che negli scorsi mesi hanno animato le tante proteste contro gli effetti della crisi e le misure del governo Draghi esiste un problema che si riassume nel fatto di non riuscire a indicare chi debba prendere il suo posto, quale tipo di governo debba sostituire quelli delle Larghe Intese e quale programma debba attuare.

Detto in altri termini: essere CONTRO il governo Draghi e le sue misure è relativamente semplice, è più complicato indicare chiaramente alle masse popolari che va cacciato. Perché chi vuole cacciarlo deve assumersi la responsabilità di indicare anche con quale tipo di governo si deve sostituire Draghi e qual è il programma che esso deve realizzare.

Allora capite che spesso – non sempre – il nascondersi dietro al fatto che “le masse popolari non

si mobilitano” è più una scusa che un problema concreto?

Se alle masse popolari viene indicato un obiettivo chiaro – cacciare Draghi – e un'alternativa – ad esempio “un governo che attua le parti progressiste della Costituzione del 1948, da sempre violate ed eluse – il problema concreto diventa essere all'altezza della mobilitazione di cui le masse sono protagoniste.

Se al posto di *dirigere la mobilitazione* dei lavoratori e delle masse popolari per cacciare Draghi e installare un governo di emergenza popolare ci si limita a *dirigere l'indignazione*, tutto il discorso scade al livello delle opinioni, delle chiacchiere, del “vorremmo, ma non possiamo”.

È il terreno privilegiato di chi, con una scusa o con l'altra, in definitiva preferisce illudersi che sia possibile cacciare Draghi e i partiti dalle Larghe Intese attraverso le elezioni.

EDITORIALE La forza che cambia il paese

Dal 2009, cioè da quando è iniziata la fase acuta e terminale della crisi del capitalismo, la sintesi dello scontro politico nel nostro paese è questa: o i governi di emergenza della classe dominante oppure instaurare un governo di emergenza delle masse popolari organizzate.

Con il pretesto della pandemia la classe dominante ha dichiarato lo stato di emergenza

La pandemia ha aggravato tutte le contraddizioni e i problemi preesistenti: l'emergenza sanitaria dovuta alle speculazioni e ai tagli al Sistema Sanitario Nazionale, l'emergenza economica che ha accelerato la chiusura di aziende e aumentato la disoccupazione (le multinazionali hanno approfittato per accelerare le delocalizzazioni) e l'emergenza democratica con l'aumento del controllo e della repressione e la promozione su vasta scala della guerra

SEGUE A PAG. 3

SEGUE A PAG. 2

EDITORIALE

La forza che cambia il paese

SEGUE DA PAG. 1

fra poveri (ad esempio vaccinati contro non vaccinati).

La verità, però, è che le emergenze si susseguono dal 2009 senza soluzione di continuità, ma la classe dominante le nascondeva o le minimizzava (fino a due anni fa) e nel frattempo imponeva le sue misure economiche e politiche (il programma di lacrime e sangue dei governi di Centro-destra e Centro-sinistra prima e poi delle Larghe Intese).

Proclamando lo stato di emergenza la classe dominante è uscita allo scoperto. Con il pretesto di fare fronte alla pandemia ha portato più a fondo l'attacco ai diritti, alle tutele e alle conquiste delle masse popolari; ha limitato ulteriormente la sovranità nazionale, ha aggravato la dipendenza della popolazione dalle multinazionali (quelle farmaceutiche ne sono un esempio).

Le Larghe Intese hanno moltiplicato le manovre eversive per mantenere il governo del paese

Nel febbraio 2021, durante lo stato d'emergenza dichiarato già da un anno per la pandemia, la classe dominante ha imposto (senza elezioni!) un suo governo di emergenza.

Con la scusa di non poter svolgere le elezioni a causa dei contagi, Mattarella ha assecondato

le manovre degli imperialisti USA e UE e con una manovra che, ancora una volta, eludeva la Costituzione e violava le "norme istituzionali" ha fatto fuori Conte e ha installato Draghi.

L'operato del governo Draghi si è caratterizzato per tre aspetti: 1. ha sistematicamente fatto gli interessi dei capitalisti, dei padroni e degli speculatori (vedi Confindustria, Benetton, multinazionali come Whirlpool, ecc.); 2. ha aggravato la tendenza per cui il parlamento è relegato a camera di ratifica di decisioni già prese ed ha esteso anche al governo questa prassi; 3. ha trascinato l'Italia in guerra contro la Federazione Russa al servizio degli USA e della NATO.

Qualcuno sostiene che, in ragione di quanto detto, la lotta di classe in Italia è finita e l'ha vinta la borghesia.

Se a dirlo è qualcuno che pretende di fare gli interessi dei lavoratori e delle masse popolari, siamo di fronte a una forma di disfattismo (nel migliore dei casi) oppure a una manifestazione di collaborazionismo con il nemico (nel peggiore).

La verità è che, proprio in virtù dei due aspetti esposti, la lotta fra un governo di emergenza della classe dominante e un governo di emergenza delle masse popolari organizzate entra oggi più nel vivo. E le condizioni sono più favorevoli per un governo di emergenza delle masse popolari. Per tre motivi.

1. Perché dopo quasi un anno e mezzo di propaganda di regime, neppure i più allineati e prezzolati giornalisti riescono a nascondere che il governo Draghi perde pezzi. È debole, frammentato, sta insieme con lo sputo (vedi articolo a pag. 4) e, nel campo della classe dominante, si pone con urgenza



la questione di chi possa e debba sostituirlo per continuare, con la stessa determinazione, ad avanzare nel solco che ha tracciato.

2. Perché le mille mobilitazioni spontanee che le masse popolari oppongono agli effetti della crisi economica, politica e ambientale riportano tutte allo scontro politico per decidere di che segno deve essere il governo di emergenza che serve al paese.

Gli esempi sono tantissimi: difesa dei posti di lavoro, sicurezza sui posti di lavoro, funzionamento della sanità e cura della salute pubblica, difesa e rilancio della scuola pubblica, diritto alla casa, tutela e difesa dell'ambiente, legalizzazione delle droghe leggere e lotta alle organizzazioni criminali, lotta contro le discriminazioni e le violenze di genere, abolizione del reato di immigrazione clandestina, epurazione dei criminali dalle Forze dell'Ordine e dei generali sottomessi alla NATO dalle Forze Armate, sovranità nazionale... tutte le mobilitazioni possono trovare uno sbocco positivo – e possono vincere – solo a condizione che diventino parte della costituzione di un governo di emergenza delle

masse popolari.

3. Perché, a causa del marasma provocato dalla crisi, la mobilitazione delle larghe masse attorno all'obiettivo di imporre un loro governo di emergenza non può che crescere, mentre il consenso attorno a Draghi, ai partiti delle Larghe Intese, alla NATO e persino la rassegnata obbedienza alle loro autorità non possono che diminuire. Si allarga in tutti i campi la frattura tra la classe dominante e le masse popolari.

Da quanto detto fin qui discende un orientamento. Lasciare che le cose "seguano il loro corso normale" equivale a lasciare mano libera alla classe dominante, che aggraverà ulteriormente la crisi economica, ambientale e sociale. Vuol dire che ci saranno, come già ci sono, proteste e mobilitazioni che non trovano uno sbocco e non si sviluppano oltre un livello elementare, non diventano forza tumultuosa che cambia il paese perché non sedimentano organizzazione e non favoriscono il coordinamento fra gli organismi che le promuovono.

Bisogna imporre alle cose un "corso straordinario". Come?

Bisogna rendere ingovernabile il paese alla classe dominante e alle sue autorità e istituzioni; bisogna che la parte organizzata delle masse popolari si mobiliti in modo cosciente per togliere autorità e potere alle istituzioni della classe dominante, assumendo direttamente il ruolo di nuove autorità pubbliche attraverso i suoi organismi di base.

Più precisamente **sta ai comunisti imporre alle cose un corso straordinario** per fare delle numerose mobilitazioni spontanee delle masse popolari la forza tumultuosa, sempre più organizzata, che cambia il paese.

Questo è il principale terreno di intervento del P.CARC: il rafforzamento degli organismi operai e popolari esistenti, la nascita di nuovi organismi, il coordinamento di tutti.

Questo è ciò che facciamo e che chiamiamo tutti coloro che si definiscono comunisti a fare, anziché abbandonarsi al disfattismo, rincorrere l'illusione di poter eleggere qualche "rappresentante delle masse popolari" in parlamento e sostituirsi alle masse popolari nella promozione di lotte e mobilitazioni.

La guerra di sterminio non dichiarata

Tratto da **Rapporti sociali** n. 34 – gennaio 2004

In occasione della "Giornata mondiale dell'alimentazione e dell'esclusione sociale" celebrata dalla FAO il 5 ottobre del 2003, questa organizzazione dell'ONU ha indicato in 11 milioni il numero dei bambini di età inferiore ai 5 anni morti nel 2001 (mortalità infantile) e in 6 milioni il numero di quelli morti unicamente per denutrizione o malattie facilmente curabili. Ora la FAO e l'ONU sono organizzazioni del tutto interne alla borghesia imperialista, da essa completamente controllate e composte da funzionari ispirati da concezioni conformi al suo ordine sociale: se i loro dati sono sbagliati lo sono nel senso che la realtà per le masse popolari è ancora peggiore.

Nessuna guerra ha mai fatto tante vittime. I caduti britannici della Seconda guerra mondiale (quindi nei sei anni tra il 1939 e il 1945) sono stati 365.000 di cui 100.000 civili. Tra giugno e settembre del 1944 quindi in 4 mesi di combattimenti (lo sbarco in Normandia è del 6 giugno) la Germania

ebbe 55.000 morti e 340.000 feriti o prigionieri sul fronte occidentale e 215.000 morti e 625.000 feriti o prigionieri sul fronte orientale. Nei 4 anni e mezzo della Prima guerra mondiale (tra il 1914 e il 1918) la Francia ha avuto un milione e mezzo di caduti e 4 milioni di feriti. Molti lettori certamente conoscono cifre che confermano la mia affermazione, nessuno conosce cifre che la smentiscano.

(...) In occasione della "Giornata mondiale contro la povertà" che l'ONU ha celebrato il 16 ottobre, il giorno successivo alla Giornata della FAO, questo organismo della stessa classe dominante ha pubblicato alcuni numeri. Nel mondo 840 milioni di persone soffrono regolarmente la fame, 1,2 miliardi di persone sopravvivono con un reddito inferiore a 1 dollaro al giorno e 2,8 miliardi con un reddito inferiore a 2 dollari al giorno. Ogni giorno solo per fame muoiono 24.000 persone, cioè circa 8,5 milioni all'anno.

Manca forse il cibo? Kofi Annan che certo le potenze imperialiste non hanno posto a capo dell'ONU perché è un rivoluzionario né pagano profumatamente perché lavori contro i loro interessi con una qualche efficacia, il 15 ottobre ha tuttavia dichiarato: "La fame è un fenomeno immorale e assurdo. La produzione agricola è in costante aumento. È giunta al livello di poter sfamare il doppio dell'attuale popolazione mondiale. Si possono fornire un minimo di 2800 calorie al giorno a circa 12 miliardi di persone a fronte di 6,2 miliardi di essere umani che vivono nel pianeta".

(...) Ma vivere non è solo mangiare. Non è solo il mangiare che manca.

Il relatore straordinario della OMS (Organizzazione Mondiale della Sanità) per i brevetti sui medicinali ha preparato un libro rosso in cui illustra le morti e malattie conseguenza del prezzo che le industrie farmaceutiche (pochi monopoli mondiali) impongono. I dati erano tali che questi monopoli hanno cercato di impedire la pubblicazione del libro e di farlo ritirare: ora circola con la copertina azzurra.

Ai morti e agli ammalati bisogna aggiungere tutte le persone escluse dall'educazione,

da una formazione adeguata alle possibilità attuali e alle loro capacità. Le persone emarginate dalla vita sociale, private della propria dignità, senza prospettiva per il futuro, costrette a occuparsi solo della propria sopravvivenza, che vivono nella paura, nella precarietà, in stato di dipendenza e nella depressione. Il quadro delle vittime della borghesia imperialista e del suo ordinamento sociale incomincia così a completarsi e diventa realistico.

Esageriamo quando diciamo che la borghesia imperialista conduce in ogni angolo del mondo, anche nei paesi imperialisti, una guerra non dichiarata di sterminio delle masse popolari? Le vittime non sono una esagerazione. Gli stessi agenti della classe dominante le contabilizzano.

(...) La beneficenza e l'elemosina sono l'altra faccia dell'oppressione e dello sfruttamento. Gli sfruttatori sono munifici ammiratori delle "Madri Terese di Calcutta" che gestiscono i soldi che essi destinano alla beneficenza! Cosa farebbero le "Madri Terese di Calcutta" se tutti gli uomini vivessero felicemente e dignitosamente?

CACCIARE DRAGHI, ADESSO!

SEGUE DA PAG. 1

Trattenere il respiro fino alle elezioni

Fra molti partiti e organizzazioni che negli scorsi mesi hanno animato le tante proteste contro le misure del governo Draghi esiste una convinzione che riassumiamo così: “dobbiamo trattenere il respiro fino alle elezioni politiche, alle elezioni regoleremo i conti, ci libereremo dei partiti che hanno sostenuto Draghi e il suo governo e torneremo a respirare”.

Un plauso all'abnegazione, ma questa linea è sbagliata! Perché lascia che sia la classe dominante a decidere i tempi (quando “potremo iniziare a respirare”), il terreno di battaglia (la lotta politica borghese) e le regole (elezioni borghesi). Altro che tornare a respirare: il rischio concreto è di morire asfissati!

Le elezioni possono essere una strada per alimentare la costruzione di un fronte comune contro le Larghe Intese e per usare ai fini della mobilitazione delle masse popolari le contraddizioni in campo nemico (banalmente: il polo PD e il polo Berlusconi/Salvini/Meloni sono costretti a presentarsi su fronti apparentemente contrapposti e concorrenti), ma le elezioni sono solo una strada accessoria per cacciare Draghi e imporre un governo di emergenza popolare (quello che, ad esempio, dà attuazione alle parti progressiste della Costituzione del 1948).

Come vedete, i principali ostacoli allo sviluppo di una mobilitazione di massa per cacciare Draghi sono di carattere politico e ideologico. A monte c'è l'elettoralismo, la conseguenza pratica è che, con l'obiettivo di raccogliere voti dallo stesso bacino elettorale, i partiti e le organizzazioni che pure si professano “contro Draghi” si pongono in concorrenza fra loro. Fra i partiti comunisti, la gara è “a chi è più comunista”; fra i partiti di sinistra è “a chi è più di sinistra”; fra i partiti sovranisti è “a chi è più patriottico”.

Fermo restando che esistono differenze politiche e ideologiche anche importanti, molte delle differenze sbandierate e considerate “insormontabili” sono una scusa che serve ad alcuni per nascondere la disponibilità a scendere a patti con le Larghe Intese dopo le elezioni (altro che tornare a respirare!) e ad altri per limitarsi a curare il proprio orticello, prima e dopo di esse.

È chiaro che così non va! È talmente chiaro che le speranze di raccogliere l'eredità (e l'elettorato) dopo “il tradimento” del M5S è rimasta un'illusione per tutti. Detto in altri termini: dal 4 marzo 2018 e fino ad oggi, in campo elettorale, le masse popolari non hanno accordato fiducia a nessun partito e a nessuna lista che si è posta in concorrenza con altri partiti e altre liste alternative alle Larghe Intese.



Individuati i problemi, mettiamo mano alla soluzione

Anzitutto coraggio! Cacciare Draghi dal governo, adesso! è – e va posto – come primo punto di ogni ragionamento, di ogni programma, di ogni proposta. È vero che impone la necessità di dire forte e chiaro qual è l'alternativa: *un governo che attua le parti progressiste della Costituzione del 1948.*

È in questa sintesi che stanno insieme il NO alla NATO (fuori l'Italia dalla NATO e fuori la NATO dall'Italia, stop alle guerre), il NO alla UE, la difesa a ogni costo del diritto al lavoro e la rivendicazione di tutte le misure necessarie per invertire la rotta delle privatizzazioni e delle speculazioni con cui la classe dominante ha spolpato la sanità e la scuola pubblica, ecc.

In secondo luogo, coraggio! Quello necessario per uscire dalle liturgie del teatrino della politica borghese senza “trattenere il respiro fino alle elezioni”. Chi ha intenzione di candidarsi in al-

ternativa a Draghi e alle Larghe Intese deve iniziare a fare adesso quello che promette di fare una volta eletto!

Deve iniziare adesso a condurre la sua politica di rottura, a usare la campagna elettorale (che per le elezioni politiche del 2023 sarà lunghissima, anzi è già iniziata) per dispiegarla appieno; deve sostenere politicamente, organizzativamente ed economicamente gli organismi operai e popolari. Rompere con il sistema politico delle Larghe Intese è una questione pratica, non di programmi elettorali e proclami.

Occorre agire subito senza aspettare le elezioni, senza aspettare i risultati, senza illudersi che il voto e i risultati contino davvero qualcosa.

Certo, i risultati elettorali qualcosa la dicono. Sono il termometro, la verifica, di tutto quello che i partiti e le organizzazioni alternative alle Larghe Intese hanno fatto prima. Quindi, anche per i più incalliti “elettoralisti”, iniziare a fare subito quello che promettono di fare una volta eletti è l'unico modo per raccogliere voti.

Chi inizia così avrà molti vantaggi

Avrà il vantaggio di contribuire a rendere chiaro chi è davvero conseguente con ciò che promette e chi invece si limita alle chiacchiere. Avrà il vantaggio di mettersi alla testa della mobilitazione che già si esprime in ogni angolo del paese e in ogni settore delle masse popolari (è superficiale o in mala fede chi dice “non si mobilita nessuno”: il paese è un cumulo di materiale infiammabile!). Ma soprattutto avrà il vantaggio di contribuire a rafforzare e sviluppare l'unica vera forza in grado di cambiare il paese, quella dei lavoratori e delle masse popolari organizzate.

Bando alla concorrenza, bando ai particolarismi: cacciare il governo Draghi, adesso!

Cacciare le forze che occupano il paese e liberarlo di nuovo. Per un governo di emergenza popolare che attui le parti progressiste della Costituzione del 1948!

PROLOGO

Per non essersi allineato alla sottomissione dell'Italia alla NATO nelle manovre militari contro la Federazione Russa, Vito Petrocelli è stato fatto fuori dalla Presidenza della Commissione Esteri del Senato.

“Poco male” - dice qualcuno - “è un putiniano!”. Ma, ammesso che “essere putiniani” abbia un qualche senso oltre a fungere da lettera scarlatta sulla faccia di chi rivendica la sovranità nazionale, la cosa è un pochino più seria.

La sua epurazione conferma, innanzitutto, la sottomissione del paese alla NATO: Draghi e le Larghe Intese non tollerano voci dissonanti.

In secondo luogo, è una forzatura istituzionale, un colpo di mano che non ha precedenti. I caporioni del Senato (dalla Presidente Casellati – quella dei voli di Stato usati per andare in Veneto a trovare la famiglia e in Sardegna per Ferragosto – fino ai capigruppo dei partiti) hanno letteralmente fatto carte false per liquidare Petrocelli.

Stefania Craxi eletta Presidente della Commissione Esteri del Senato

ESSI VIVONO

I FATTI

Vito Petrocelli ha subito “un processo politico” in cui accusatori e giudici sedevano sullo stesso banco. Il reato era meramente di opinione e la condanna – l'esclusione dalla Presidenza della Commissione – è stata comminata col ricorso a una delle tante manovre eversive a cui Mattarella, Draghi e la loro cricca ci hanno abituati. Il messaggio è chiarissimo: chi non è affidabile, genuflesso, ossequioso con Draghi, il suo governo, i suoi mandanti e i suoi padroni va a casa. Subito e di corsa. Non ci sono procedure, norme, leggi e Costituzione che tengano.

Pertanto, silurato Petrocelli e sciolta la Commissione Esteri (ad eccezione di Emanuele Dessi, gli altri 19 membri si sono

dimessi senza essere sostituiti), il 19 maggio la Commissione (ricostituita) ha eletto un nuovo presidente. Rullo di tamburi: è Stefania Craxi!

No, non è putiniana. O meglio, per anni ha tessuto le lodi a Putin, ma ora è filo atlantista (ah, la coerenza!). È stata condannata due volte dalla Cassazione: prima nel 2015 per uno strascico giudiziario legato alla fastosa eredità politica (ed economica) del padre e poi nel 2021 per evasione fiscale. Ma al di là delle sventure giudiziarie (c'è chi giura sia solo una sfortunata macchina su una tunica immacolata), la questione è politica, in due sensi.

1. L'elezione di Stefania Craxi è uno scossone all'alleanza di governo PD-M5S, perché la Stefania, sostenuta da Lega, Forza Italia, Fratelli d'Italia e Italia

Viva, ha soffiato il posto a Ettore Licheri del M5S.

E ha poco da lamentarsi il M5S che “si tratta di una restaurazione” (come dice Riccardo Ricciarini): è proprio il M5S che ha dato il La all'operazione!

2. Stefania Craxi incarna una particolare specie di animale politico italiano, quella degli eredi degli oligarchi della Prima Repubblica. È gente che ha accumulato ingenti fortune grazie al ruolo che qualche congiunto ha ricoperto ai tempi della “compianta” Prima Repubblica, gente che deve le proprie fortune alla rapina contro le masse popolari condotta nei decenni passati, gente che sta in politica perché per sopravvivere ha bisogno delle relazioni indicibili che aggrovigliano i palazzi del potere alle stanze cardinalizie e al retro-

bottega che le cosche e le 'ndrine usano per gli affari di famiglia. Gente che ricatta ed è ricattata e quindi opera in ragione di un giuramento che ha prestato, non sulla Costituzione, ma a qualche padrino della Repubblica Pontificia.

EPILOGO

(LA MORALE DELLA STORIA)

È bastato che Petrocelli sostenesse che la guerra in Ucraina è una manovra della NATO contro la Federazione Russa per far cadere il teatrino della democrazia borghese.

È bastato che rifiutasse di dimettersi per far sguinzagliare i mastini della restaurazione. Che non se ne sono mai andati. Essi vivono, continuano a manovrare nell'ombra e ad assediare il paese, saltano fuori all'occorrenza. In questo caso, anche per mettere in riga gli sprovveduti del M5S che non hanno imparato niente dall'avventura di governo, dall'affossamento del Conte 1 e dal siluramento del Conte 2.

SUL FILO DEL RASOIO CHI TIENE IN PIEDI IL GOVERNO DRAGHI?

Gli ultimi mesi hanno reso più evidente che mai che Draghi è stato messo a capo del governo per eseguire gli ordini della UE e della NATO, per dire “signorsì” più velocemente dei governi delle Larghe Intese che lo hanno preceduto. Infatti Draghi cerca di ricorrere il meno possibile alle consultazioni col parlamento, ma anche al confronto col suo stesso governo. Prova recente ne è la lettera inviata direttamente alla Presidentessa del Senato Casellati sul DDL Concorrenza in cui scrive: “bisogna vararlo il prima possibile, è un obiettivo fondamentale del PNRR”. Il Consiglio dei Ministri convocato per discuterne il 19 maggio è durato solo **8 minuti!**

Sul tema della guerra in Ucraina il ruolo affidato a Draghi sta emergendo con forza sempre maggiore. Draghi prosegue per la strada tracciata dagli imperialisti USA: le armi vanno inviate, la guerra va alimentata, il parlamento e il governo contano nella misura in cui sono d'accordo con le decisioni già prese a Washington. Ma, secondo il principio per cui lo scopo di ogni capitalista e di ogni gruppo imperialista è valorizzare il suo capitale a discapito di quello degli altri, anche dalla guerra c'è chi può trarne vantaggio e chi ne viene danneggiato. Da questo discendono le enormi contraddizioni che l'acuirsi del conflitto in Ucraina sta generando nella Comunità Internazionale. L'allargamento della NATO a Est su spinta degli USA e la risposta militare della Federazione Russa mettono gli stessi paesi UE di fronte a una scelta difficile:

Fidarsi è bene, non fidarsi è meglio
Mario Draghi è il Presidente del Consiglio che ha chiesto più voti di fiducia in proporzione alla durata del suo governo. Da quando è stato nominato nel febbraio del 2021, ha già blindato ben 51 procedimenti, che vuol dire più di 3 voti di fiducia al mese (dati aggiornati al 22 maggio)! Se poi le riunioni del Consiglio dei Ministri, come quella sul DDL Concorrenza, durano il tempo di uno starnuto, è evidente come il teatrino della rappresentanza parlamentare sia definitivamente andato in pezzi. Man mano che la crisi del sistema politico borghese accelera, le stesse istituzioni repubblicane vengono stravolte ed esautorate e crolla anche la finzione del loro ruolo.



seguire la volontà dell'apparato finanziario-industriale-militare USA oppure garantire gli affari che i capitalisti europei hanno con Mosca che vengono via via compromessi da questa guerra per procura?

In un'intervista del 10 maggio lo ha fatto ammesso anche Alberto Bradanini, ex console generale d'Italia a Hong Kong e ambasciatore in Iran e in Cina fino al 2015: “I governi europei dovrebbero lavorare a un compromesso, perché è così che finiscono le guerre. Si eviterebbero altri guai per il popolo ucraino e le economie europee. (...) Attraverso la Nato, gli USA tengono l'Europa sotto vigilanza, sterilizzandone ogni anelito verso la sovranità” (*il Manifesto*).

L'uno si divide in due

Man mano che avanza la crisi, pezzi della classe dominante del nostro paese si staccano, si rivoltano, si riposizionano. Il campo della borghesia è scosso da più parti: “Se ci sono le risorse per le armi, allora un minuto prima ci devono essere le risorse per la sanità – dice Raffaele Donini, PD e assessore alla Sanità in Emilia – Adesso si discute di aumentare la spesa militare. Ma noi è da un anno e mezzo che chiediamo al governo di intervenire in maniera definitiva per la sanità” (*Il Fatto Quotidiano*, 11 maggio).

“Prima di tutto il nostro Paese dovrebbe fare di tutto, e non mi risulta che lo stia facendo, affinché il conflitto possa cessare. Quando dico fare di tutto significa concertare con altri Paesi europei, in particolare Francia e Germania, una posizione comune nei confronti della schiera di Paesi guerrafondai, con in testa gli Stati Uniti, affinché la smettano, affinché promuovano una tregua e i negoziati, pena una turbativa nei rapporti con gli Usa” ha detto il generale Leonardo Tricarico, ex

Italia è un paese a sovranità limitata, dove a decidere non sono il parlamento o il governo ma 1. gli USA tramite la NATO, che occupa il nostro paese con oltre 100 basi militari, impone l'aumento della spesa militare e l'impegno bellico; 2. l'UE che tramite il PNRR intende asservire ulteriormente il paese, imbrigliandolo ancora di più nei tentacoli dei vincoli economici e del Debito Pubblico; 3. il Vaticano, istituzione parassita e governo di ultima istanza del paese, con la sua vasta e capillare rete di congreghe e associazioni, banche, ospedali, cliniche e proprietà immobiliari; 4. i capitalisti nostrani e stranieri.

capo di Stato maggiore dell'Aeronautica (*AdnKronos*, 25 aprile). E ancora: “Negoziare, finirla con il pensiero unico e la propaganda, aiutare l'Ucraina a ritrovare la ragione e la Russia ad uscire dal tunnel della sindrome da accerchiamento non con le chiacchiere ma con atti concreti. (...) Italia ed Europa dovranno impegnarsi seriamente a conquistare quella autonomia, dignità e indipendenza strategica che garantisca la sicurezza europea a prescindere dagli interessi altrui” afferma il generale di Corpo d'Armata Fabio Mini in un'intervista del 10 maggio a *l'Antidiplomatico*.

Tante altre sono le voci che provengono dal campo della stessa classe dominante e che sono destinate ad aumentare: i generali Cucchi e Bertolini, ex diplomatici come Cassini, professori come Orsini e via dicendo.

Se a questo aggiungiamo che il 60% degli italiani è contrario all'invio di armi in Ucraina e alla politica della NATO (fonte: *Il Fatto Quotidiano*), pure nello stesso governo gli attori del teatrino della politica borghese devono fare dichiarazioni più o meno contrarie alla politica di Draghi per non perdere voti e consensi. Silvio Berlusconi accusa il premier di essere “troppo se-

vero” con Putin, Giuseppe Conte lamenta lo svuotamento di poteri del parlamento, Matteo Salvini fa dichiarazioni contro l'invio di armi, Letta dice che non dobbiamo farci guidare dagli USA....

Quindi, perché Draghi non cade se è così isolato? Il governo Draghi è tenuto in piedi non per volontà di Conte o Letta, ma principalmente per volontà della comunità dei gruppi imperialisti USA e sionisti, della UE e del Vaticano, che non hanno un'alternativa e gli impongono di marciare dritto nonostante le contraddizioni che la crisi generale alimenta. L'Italia deve sostenere la guerra di accerchiamento della NATO ai danni della Federazione Russa e alimentare le casse e gli interessi dell'apparato finanziario-industriale-militare USA, deve asservirsi ulteriormente alla BCE e attaccare le conquiste economiche e i diritti che la classe operaia italiana ha conquistato dalla vittoria della Resistenza fino alla metà degli anni Settanta: è questo il mandato di governo affidato a Draghi. Esso si reggerà finché i gruppi imperialisti USA e sionisti, la UE e il Vaticano decideranno di tenerlo in piedi. Oppure finché le masse popolari organizzate non lo cacceranno, sostituendolo con un loro governo d'emergenza.

Sciopero generale del 20 maggio PROVA GENERALE DI UN FRONTE UNITO

Il 20 maggio si è tenuto lo sciopero generale unitario del sindacalismo di base, contro la guerra e le misure del governo Draghi. Esso ha rappresentato un importante passo avanti nel movimento dei lavoratori, che dobbiamo consolidare e sviluppare.

Le lotte sindacali, oltre alle conquiste immediate che riescono ad ottenere, hanno il fondamentale ruolo di costituire una scuola di comunismo per i lavoratori che vi partecipano: educano, infatti, alla lotta di classe e fanno emergere la forza che conferisce l'organizzazione. Diventano però un tappo allo sviluppo della mobilitazione quando la limitano alle sole rivendicazioni economiche, alimentando tra i lavoratori il meccanismo della delega e della

concorrenza tra iscritti alle diverse sigle sindacali. In questo senso, lo sciopero del 20 maggio è stata un'iniziativa importante per la lotta di classe nel nostro paese, non solo per il segnale che ha dato a governo e padroni, ma soprattutto perché ha rappresentato un passo verso il superamento di questi limiti. Anzitutto perché è stato uno sciopero unitario del sindacalismo conflittuale, che ha visto anche l'adesione di movimenti politici, partiti, associazione e singoli: un importante segnale di unità d'azione e coordinamento, contro la tendenza a contrapporsi nella gara a chi è più bravo, a chi ha più tessere e militanti, che danneggia unicamente gli interessi della classe operaia.

Poi perché alcuni dei sindacati di

base lo hanno effettivamente preparato con assemblee e volantaggi nelle aziende. Questa è una questione decisiva per la buona riuscita dello sciopero; contrasta la tendenza a lanciare appelli generali per poi maledire le “masse arretrate” che non li raccolgono spontaneamente; mette al centro il protagonismo dei lavoratori e il ruolo dei sindacati nel formarli e mobilitarli.

Infine perché il tema dello sciopero è stato squisitamente politico: si è usciti fuori dalle logiche di rivendicazione meramente economica per andare nella direzione di mettere la classe operaia alla testa della più ampia mobilitazione contro le manovre di guerra del governo Draghi.

Sono passi importanti. I comu-

nisti, e in generale la parte più cosciente, più lungimirante, più decisa dei lavoratori, devono ora mettersi alla testa della lotta per svilupparli e consolidarli. È decisivo per vincere contro il governo e contro i padroni.

Adesso bisogna sviluppare il coordinamento e l'unità nell'azione non solo in vista di scioperi nazionali, ma nell'azione quotidiana, nelle aziende e sui territori, per costruire quella rete capillare di solidarietà, di iniziative e lotte capace di rendere il paese ingovernabile a Draghi.

Adesso occorre sviluppare l'organizzazione e l'unità dei lavoratori, che la borghesia cerca in mille modi e con mille strumenti di dividere, costruendo in ogni azienda organismi che li raccolgono su base di classe, al di là delle tessere sindacali e politiche, sul modello di quanto si faceva nei Consigli di Fabbrica negli anni '70 e di quanto hanno fatto, più recentemente, gli operai della

GKN. Solo unita e organizzata, la classe operaia può far valere la propria forza: le divisioni giovano solo ai padroni!

Ma ora serve, soprattutto, che la parte più avanzata dei lavoratori faccia propria la parola d'ordine di cacciare il governo Draghi per imporre un governo di emergenza popolare; che si organizzi e si mobiliti attorno a questo obiettivo. Come spieghiamo ampiamente nell'Editoriale e nell'articolo “Cacciare Draghi, adesso!”, è questo l'obiettivo che esprime la sintesi della lotta di classe in corso. “Cacciare Draghi” è la sola via realistica per realizzare le rivendicazioni per cui il 20 maggio migliaia di lavoratori sono scesi in piazza ed è la parola d'ordine che può raccogliere e unire le mille mobilitazioni, che quotidianamente attraversano il paese, in una sola forza capace di cambiarlo.

Vuoi spiegarci brevemente che succede a Coltano?

Il 2 giugno si è svolta una manifestazione nazionale contro un nuovo tentativo di militarizzazione del nostro territorio: sto parlando del progetto di costruzione della base militare di Coltano, a Pisa, nel Parco di Migliarino – San Rossore – Massaciuccoli.

Il progetto è stato scoperto e denunciato dal consigliere comunale di Pisa Ciccio Auletta, di *Una Città in Comune* e prevede la collocazione del Gruppo Intervento Speciale del 1° Reggimento carabinieri paracadutisti “Tuscania” e del Centro cinofili dei Carabinieri. Si tratta di 440.000 metri cubi di edifici, 73 ettari di territorio cementificato a fini militari, in un territorio già militarizzato. Il governo ha provato a fare tutto questo con un decreto del Presidente del Consiglio dei Ministri, Mario Draghi, pubblicato il 23 marzo 2022 sulla Gazzetta Ufficiale nell’iniziale silenzio-assenso di chi governa a livello locale, il sindaco di Pisa Michele Conti e il presidente della Regione Toscana Eugenio Giani.

Si sta sviluppando una mobilitazione: chi la promuove e come si sta concretizzando?

Di fronte a questo abuso l’intera comunità di Coltano è insorta e intorno ad essa si sta stringendo una rete di comitati, associazioni, gruppi di lavoratori (è il caso del Collettivo di Fabbrica della GKN) e studenti, a livello regionale e non solo. È nato il *Movimento contro la base – Né a Coltano né altrove*, animato da varie realtà ed esponenti della società civile tra cui lo stesso Ciccio Auletta. Ma c’è anche il *Comitato No Camp Darby*, attivo da diversi anni sul territorio pisano contro l’ampliamento della base militare USA e NATO di Camp Darby, sempre in provincia di Pisa. Insomma, il movimento

No alla base militare di Coltano

NÉ QUI NÉ ALTROVE

Intervista a Silvia Fruzzetti,
Segretaria della Federazione Toscana



che si sta configurando è ampio e composito e noi come P.CARC lo sosteniamo.

Fino ad oggi la mobilitazione si è sviluppata in diverse fasi e su più livelli. Tanto per cominciare si è trattato di portare alla ribalta il progetto: è stato necessario un lavoro di inchiesta e denuncia che è consistito anche nello sbucchiare la narrazione che a un certo punto si stava affermando sui giornali, secondo cui le istituzioni locali non sapevano nulla! La visibilità mediatica è cresciuta e si parla già di costruire la base altrove, di spezzettarla in altre zone della città di Pisa, ma non è certo questa la soluzione.

Assieme alla denuncia pubblica sono state promosse diverse iniziative di protesta: presidi, manifestazioni, assemblee, bicicletate... tutto è servito e serve ad allargare la partecipazione. Voglio

ricordare che una delegazione dei movimenti contro la base di Coltano è intervenuta anche alla partecipatissima assemblea chiamata dal Collettivo di Fabbrica della GKN il 15 maggio a Campi Bisenzio.

Che prospettive vedi in questa mobilitazione?

La base militare è un problema concreto per la comunità di Coltano e non solo: per quel che comporta in termini di impatto ambientale, di vivibilità per la popolazione, di uso (o sarebbe meglio dire di sperpero) dei soldi pubblici.

La base militare di Coltano è però anche un simbolo: quello della continua militarizzazione dei nostri territori. E traccia una tendenza ben precisa che è quella al riarmo e alla guerra. Tutto questo risponde chiaramente alle politiche criminali del governo

Draghi e agli interessi diretti di chi specula sulla produzione e il traffico di armi: Leonardo, Iveco Defence e altre aziende italiane. Dunque, l’unica prospettiva per questa lotta è renderla funzionale a cacciare il governo Draghi. NO a Coltano vuol dire (e implica necessariamente e praticamente) NO al governo Draghi.

L’unica prospettiva possibile è usare questa lotta, la lotta contro la base militare di Coltano, per invertire con decisione il senso di marcia nel nostro paese.

Del resto non abbiamo scelta: emerge chiaramente dagli stessi atti ufficiali che questo progetto è irrinunciabile per l’attuale governo, pertanto rimane e rimarrà un problema per le masse popolari ovunque verrà realizzato.

È necessario legare strettamente la mobilitazione contro la guerra, il riarmo, la militarizzazione dei

territori a quella contro gli effetti della crisi e contro le politiche del governo Draghi.

Quali sono le contraddizioni che a tuo avviso è necessario affrontare e superare per andare nella direzione da te indicata?

Per rispondere a questa domanda mi avvalgo di quanto abbiamo scritto il mese scorso su *Resistenza*, in particolare nell’articolo: “Liberare l’Italia dal controllo della NATO, dalla guerra e dai ricatti. Una strada c’è”.

Tanto per cominciare chi è alla testa della mobilitazione dev’essere deciso a vincere, cioè dev’essere convinto della necessità di vincere. Per essere chiara: è da considerarsi irricevibile ogni tentativo di ridimensionare gli obiettivi della mobilitazione trasformando di fatto il “NO alla base né qui né altrove” in disponibilità ad accettare la costruzione di una base “più piccola”, oppure in una qualche zona limitrofa a Coltano (ipotesi già ventilata dalle istituzioni), o ancora accontentarsi in qualche modo di “aver resistito” per poi cedere sul lungo periodo. In questo senso c’è poco spazio per le opinioni, il politicantismo e le mediazioni: la base militare a Coltano è un problema concreto e va fermata adesso! Il modo per fermarla è mandare a casa il governo che l’ha progettata e intende imporcela.

La realizzazione di progetti del genere, insieme alle politiche di riarmo, sottraggono risorse alle masse popolari alimentando la spirale di miseria e disperazione a cui non possiamo rispondere né con le campagne di opinione né con forme di mediazione che mettono una toppa al problema senza risolverlo. Noi abbiamo bisogno di andare alla radice dei problemi e di risolverli definitivamente. In questo senso ogni forma di lotta è legittima e troverà il nostro pieno appoggio.

Navi da guerra nel golfo di Napoli: ORGANIZZIAMOCI! GUERRA AI GUERRAFONDAI!

Stralci liberamente tratti dal comunicato della Segreteria Federale Campania del P.CARC - 12 maggio 2022

Mercoledì 11 maggio. Dopo sei anni, è tornata a insozzare le acque del golfo di Napoli la “Truman”, portaerei della Marina militare statunitense. Un colosso a trazione nucleare e altamente inquinante (alla faccia delle belle parole sulla green economy di Manfredi e Draghi a cui fanno eco tutte le anime candide del PD) galleggia sullo sfondo del Vesuvio e dell’isola di Capri. Una nave da guerra degli imperialisti USA, che da decenni hanno stabilito a Napoli e nella sua provincia basi militari, centri di controllo e coordinamento sia USA che NATO (Capodichino, Bagnoli, Pozzuoli e Lago Patria per citarne alcuni).

Nello stesso momento al porto di Salerno sono pronti a essere imbarcati decine di carri gommati

(autoblindo/caccia-carri da combattimento) e cingolati d’assalto e altri mezzi corazzati da trasporto truppe. Tutto nel giardino di casa del Presidente della Regione Campania, Vincenzo De Luca, che non proferisce parola né prende provvedimenti contro le palesi operazioni di ingresso in guerra dell’Italia: che fine ha fatto la sua contrarietà alla guerra e il suo pacifismo padronale? Oltre a dichiararsi contrario all’invio di armi nei suoi monologhi in TV cosa fa, concretamente, nelle sue funzioni istituzionali, per impedire che il porto della sua città sia un porto di guerra? Perché non è conseguente con quanto dice, dato che potrebbe far valere il suo peso politico e istituzionale sull’Autorità portuale? Del resto di promesse e dichiarazioni da marinaio De Luca ne ha fatte tante, come i famosi 20 milioni di euro messi a disposizione degli operai Whirlpool ripetuta-

mente menzionati e mai visti.

Alle masse popolari invece viene sottoposta una goffa parata di propaganda sull’arrivo del “salvatore” a stelle e strisce impegnato a fare esercitazioni e a garantire la nostra sicurezza. Una cortina fumogena che gli apparati militari statunitensi hanno consegnato con i propri sottoposti delle autorità italiane, impiegando, ad esempio, militari USA nel lavoro di pulizia e manutenzione dell’anfiteatro campano di Santa Maria Capua Vetere. Soliti mezzucci, triti e ritriti, con cui gli oppressori cercano di guadagnare un minimo di consenso nell’opinione pubblica attorno alle guerre schifose che conducono ai quattro angoli del mondo. Nel secondo dopoguerra erano cioccolate e stecche di sigarette, oggi sono strampalate azioni benefiche. Ma la sostanza degli occupanti USA non cambia! Non bisogna lasciarsi intruppare nel-

la guerra contro la Federazione Russa che la NATO sta combattendo sulla pelle delle masse popolari russe, ucraine e del Donbass! E non bisogna permettere che questa guerra ricada ulteriormente sulle masse popolari italiane! Fin dal 1991 (lo documentano anche fonti americane come ad esempio il Servizio di Ricerca del Congresso USA) hanno fornito all’Ucraina assistenza militare per miliardi di dollari. A questi si sono aggiunti miliardi forniti dal Fondo Fiduciario NATO, dalla Gran Bretagna e dagli altri paesi dell’Alleanza Atlantica. La strategia USA-NATO si è sviluppata ancora di più nei primi mesi del 2022: hanno chiesto all’Ucraina di accentuare il suo impegno militare contro le Repubbliche Popolari di Donetsk e Lugansk nel Donbass (repubbliche che, per sottrarsi agli attacchi, sollecitano da tempo il riconoscimento della loro indipendenza da parte di Mosca e, dunque, una protezione). Il governo italiano ha sistematicamente fatto quello che la NATO e gli USA hanno preteso facesse.

È giusto, quindi, denunciare ogni azione di guerra e organizzare tra

le masse popolari e in particolare nelle Forze Armate italiane proteste e sabotaggi contro l’uso delle basi militari, il trasporto di armi, ecc. Al di là delle operazioni di camuffamento, del pacifismo d’acatto e delle rassicurazioni in favore di telecamera di sindaci, presidenti di Regione e capi militari, la verità è che il governo Draghi ha già pienamente coinvolto l’Italia nella guerra in corso e quella guerra le masse popolari non la vogliono!

(...) Dobbiamo dichiarare guerra ai guerrafondai e a tutti i promotori della prostituzione del nostro paese alla NATO e agli imperialisti USA. I comunisti, i lavoratori, gli studenti e tutti gli elementi più attivi delle masse popolari della nostra città devono cacciare, senza se e senza ma, chi fa scempio del nostro territorio e della nostra città per fare queste “passeggiate” di guerra. (...)

**Guerra ai guerrafondai!
Cacciamo il governo Draghi!
Imponiamo un governo di emergenza popolare!**

UN BILANCIO DELL'INIZIATIVA DEL 2 MAGGIO A NAPOLI

Il 2 maggio si è svolta a Napoli l'iniziativa, promossa dalla Direzione Nazionale e dalla Segreteria Federale Campania del P.CARC "Contro la guerra, la propaganda di guerra e la censura. Per la libertà d'informazione".

Hanno partecipato alcuni importanti esponenti del mondo politico, giornalistico e associativo: Giorgio Bianchi, Luigi De Magistris, Giorgio Cremaschi, il presidente dell'ANPI di Napoli, Pax Christi, Luciano Ferrara, Francesco Santoianni e altri.

Il 17 maggio, la Segreteria Federale Toscana del P.CARC ha organizzato il dibattito "Giornalismo, repressione e libertà d'informazione" con la presenza, fra gli altri, di Sara Reginella e Clara Statello.

Due iniziative diverse per impostazione, ma simili per le questioni che hanno sollevato e trattato. Non solo una generica denuncia del restringimento degli spazi di libertà di parola e d'informazione, aggravati dallo "stato di emergenza" che il coinvolgimento dell'Italia nella guerra contro la Federazione Russa si porta dietro (il COPASIR indaga sugli ospiti dei dibattiti televisivi!): le iniziative sono state, infatti, occasione per ragionare sulle motivazioni e sui risvolti politici del clima da guerra civile innescato e promosso dalla classe dominante.

La censura, certo. Ma anche lo squadristo mediatico contro chi non si allinea (sperimentato e perfezionato con la propaganda

a senso unico sulla pandemia), la derisione pubblica e la criminalizzazione – che in vari casi hanno aperto le porte alle minacce fisiche e alla persecuzione sui social – di giornalisti, docenti, attivisti e intellettuali.

Non è un problema circoscritto e "settoriale", è una questione che attiene al regime politico che vige nel paese, alla difesa dei diritti conquistati con la Costituzione – che si difendono solo praticandoli – alla necessità di dotarsi

degli strumenti intellettuali e pratici per condurre la "guerra dell'informazione".

Non possiamo combatterla solo con la contro-informazione, il discorso non si limita a rispondere alle menzogne con la verità, è prima di tutto una guerra tra concezioni del mondo. Nel senso che le menzogne, la censura e la repressione sono strumenti che la classe dominante usa per mantenere il suo dominio sulla società, mentre quello che serve a chi

vuole rovesciare il dominio della classe dominante è un'informazione aderente alla realtà, un'analisi coerente con gli interessi delle larghe masse. E, soprattutto, rivoluzionaria.

Questo, in definitiva, è il messaggio su cui abbiamo insistito: non solo contro la censura, la propaganda di guerra e la repressione, ma soprattutto per l'attuazione delle parti progressiste della Costituzione che ripudia la guerra, che prevede il libero accesso alle risorse necessarie alle masse popolari per la propria emancipazione, che consegna la sovranità nazionale alle masse popolari,

non alla NATO, alla UE e ai suoi cani da presa.

Se è vero che "il giornalista di regime è il mestiere più antico del mondo", è vero anche che ci sono tanti giornalisti degni di questo nome che hanno ideali, testa, cuore e coraggio e sono nauseati dai ricatti che li costringono a fare "le marchette per il regime". A loro spetta fare un passo avanti: un passo che vada oltre il cercare di "dire la verità", un passo che li porti a organizzarsi e a emergere per contribuire a rafforzare il campo delle masse popolari nella lotta per imporre un loro governo di emergenza popolare (vedi Editoriale).

Giornalismo d'assalto a Reggio Emilia Ovvero di come, rotta la diga, impetuosamente la melma scende a valle

In Italia, uno sciame di guitti di regime si spellano le mani per applaudire la "libertà d'informazione e il pluralismo" per cui si distingue il nostro paese.

Sono gli stessi che denunciano in coro "gli orrori dell'oscurantismo e della censura in Russia".

Sono gli stessi che credono (idioti) o fanno finta di credere (utili idioti) che spacciare menzogne sui giornali e in TV abbia a che vedere con l'informazione e la libertà d'informazione.

Appartenere agli alti ranghi dei venditori di fuffa garantisce fama, denaro, notorietà. Quindi anche fra i venditori di fuffa infuria la lotta: chi appartiene ai ranghi bassi sgomita per conquistare posizioni. Come? Con scoop e inchieste scomode e "pericolose"? Ma va! Per quello ci vogliono ideali, testa, cuore, coraggio, fonti e deontologia professionale...

La testata *Reggio on line / TeleReggio* è una brillante dimostrazione di come funziona la lotta per il successo fra i venditori di fuffa.

Vediamo.

Cercando di cavalcare il clamore suscitato dall'inchiesta contro la P38 Gang e il presidente dell'ARCI Tunnel per il concerto del Primo Maggio a Reggio Emilia – vedi articolo a pag. 12 – *Reggio on line* propone "un'inchiesta" a puntate per indagare (e rivelare al pubblico) "chi sono i CARC".

L'inchiesta si basa sulla pubblicazione di articoli e video male assortiti, un taglia e cuci di estratti di testi, discorsi e interventi pubblici decontestualizzati, selezionati per "fare notizia", caricati di intenti minacciosi e di sfumature "sinistre". Vedere per credere. All'autore del polpettone, tale Michele Angella, ci sentiamo di dire tre cose.

La prima è che anziché smanettare con il programma di montaggio video, se vuole fare il giornalista e sapere chi sono i CARC, venga serenamente e seriamente a chiederci un'intervista. Se, invece, lo diverte così tanto plasmare le cose a suo piacimento, gli consigliamo il pongo: ne ricaverebbe maggiore

successo e, forse, soddisfazione.

La seconda è che mentre lui gioca ad assemblare video per far dire a questo o quel compagno del P.CARC "cose compromettenti", c'è un tizio di nome Assange, che di cose che compromettono sul serio l'apparato politico e militare degli USA ne ha pubblicate tante, senza manipolazioni di sorta, e per questo rischia 175 anni di carcere.

La terza è che spacciare questi suoi "lavoretti" per giornalismo d'inchiesta e libertà di informazione è un insulto. Ma mica a noi o ai giornalisti incarcerati, ma a lui stesso, che quei lavoretti li firma.



UNO DEI "SERVIZI"
CHE CI DEDICA
REGGIO ON LINE

Napoli, 8 maggio LA QUESTURA DALLA PARTE DEI NAZISTI UCRAINI?

Stralci liberamente tratti dal comunicato della Segreteria Federale Campania del P.CARC - 10 maggio 2022

Nella mattinata di domenica 8 maggio si è tenuta in Galleria Principe, a Napoli, la celebrazione del Giorno della Vittoria sul nazifascismo, la fine della Seconda guerra mondiale. L'iniziativa è stata promossa dalla comunità russa della città di Napoli e partecipata non solo da russi ma anche da ucraini, cittadini del Donbass, associazioni e organismi che fanno vivere gli spazi della Galleria attraverso la promozione ordinaria di attività politiche, sociali e culturali.

Durante l'iniziativa si sono presentati alle porte della Galleria due evidenti provocatori della parte più reazionaria della comunità ucraina napoletana (ci sono stati segnalati come tali da esponenti della loro stessa comunità che stavano, invece, partecipando all'iniziativa) con l'intento di fotografare i cittadini russi presenti. L'obiettivo delle

fotografie era quello di produrre schifosi volantini con "foto segnaletiche" e messaggi attraverso cui incitare i loro connazionali e i napoletani a sputare in faccia e picchiare cittadini russi, russofoni e presunti "filo russi". Per questo, alla luce delle recenti provocazioni già avvenute in diverse città italiane, è stato intimato ai due di smetterla di fotografare se volevano rimanere.

Dopo poco, in realtà, la Galleria Principe di Napoli è stata circondata da una quindicina di nazisti ucraini, alcuni dei quali sono arrivati a bordo di un furgone e si sono schierati in blocco davanti a una delle uscite della struttura (lato Museo). Tutto questo è avvenuto nell'assenza totale di controllo da parte delle Forze dell'Ordine, solitamente solerti e zelanti nel presenziare alle iniziative politiche, sociali e culturali promosse nella Galleria (anche in occasione di attività non notificate alla Digos e alla Questura).

Nonostante avessimo schierato un

nostro servizio d'ordine per garantire l'incolumità delle donne, degli anziani e dei bambini, alcuni presenti hanno contattato comunque la forza pubblica. Poco dopo i nazisti ucraini sono stati raggiunti, a loro volta, da una telefonata e hanno ripiegato in buon ordine rimontando sul furgone e riprendendo la via (che casualità!).

Subito dopo si sono presentati una volante dei Carabinieri, due volanti della Polizia e un nutrito numero di agenti della Digos. Non appena arrivati sul posto, gli agenti hanno cominciato a pretendere le generalità dei presenti e a chiedere informazioni sull'iniziativa senza minimamente preoccuparsi della questione per cui erano stati chiamati. Per gli agenti, quindi, il problema non era la presenza di gruppi nazisti di un altro paese che vanno in giro per la città impunemente, a minacciare e aggredire gli antifascisti napoletani e di altre nazionalità. Il "problema" era sapere se l'iniziativa (fatta in uno spazio occupato e noto alle autorità dal 2013)

fosse "autorizzata" o meno. (...)

Fatto sta che all'ennesima provocazione di uno degli agenti che intimava ai presenti di "mettersi in un angolo" per farsi identificare e che redarguiva chi provava a obiettare ("non gesticolare!", gridava uno dei solerti agenti) i compagni preposti al servizio d'ordine dell'iniziativa hanno reagito. Hanno denunciato a gran voce a tutti i presenti che la pubblica autorità, anziché andare a cacciare i provocatori delle squadre naziste, voleva identificare e denunciare i partecipanti stessi – e particolarmente i militanti politici – per manifestazione non autorizzata.

I compagni hanno urlato che la Costituzione italiana è antifascista e che essere fascisti o nazisti in Italia, oltre a essere inaccettabile per la storia stessa del nostro paese e per giudizio storico più generale, è anche illegale. Il giochino-tranello per cui, guarda caso, non era presente alcuna pattuglia durante l'iniziativa è stato smascherato pubblicamente. Lo schieramento di tutti i presenti ha ridotto l'intervento alla mera identificazione di due compagni.

Chi volevano minacciare i provocatori nazisti dato che il grosso dei presenti era composto da donne e bambini? Chi volevano colpire, nell'im-

punità e con l'avallo omertoso delle Forze dell'Ordine napoletane? (...) La Segreteria Federale Campania del P.CARC denuncia il comportamento dei vertici delle Forze dell'Ordine della città e chiama tutti i compagni, gli operai, i lavoratori, gli studenti, le organizzazioni politiche e sindacali e anche la parte più democratica e leale ai principi costituzionali delle stesse Forze dell'Ordine a isolare ogni tentativo di intimidazione delle squadre di provocatori fascisti di qualsiasi nazionalità, a non ridurre la città a teatro di scontri per bande e soprattutto a imporre il rispetto dei valori antifascisti della Costituzione della Repubblica italiana, quella per la quale si combatté, si morì pur di liberare l'Italia dalla barbarie nazifascista che aveva condotto le masse popolari nel disastro della guerra, nel baratro dell'oppressione. (...)

Invitiamo i compagni, i lavoratori, gli studenti, i sinceri democratici e tutti gli elementi attivi delle masse popolari napoletane e campane a promuovere, sostenere e partecipare a 10, 100, 1000 azioni di lotta per cacciare Draghi!

Non un passo indietro!

Stiamo preparando la Festa nazionale delle Riscossa Popolare che si svolgerà dall'11 al 16 agosto a Marina di Massa (MS). Organizziamo la Festa nazionale dal 2006 e l'edizione di quest'anno sarà in linea con quelle del passato: iniziative politiche e culturali, stand con i libri, dibattiti, formazione, concerti e le altre classiche attività delle feste popolari, prima fra tutte la cucina. Ma quest'anno la Festa sarà anche un po' diversa.

A dire la verità è dal 2020 che la Festa è diversa: nell'agosto 2020 l'abbiamo organizzata "nonostante la pandemia". Non a dimostrazione di una qualche sottovalutazione della situazione sanitaria, ma a riprova del fatto che i comunisti e le masse popolari organizzate possono fare di più e meglio di quanto fa la classe dominante. Infatti la Festa fu un successo non solo perché dopo mesi di chiusure e divieti "c'era voglia di socialità", ma soprattutto perché quella voglia di socialità siamo stati capaci di combinarla alla responsabilizzazione collettiva, necessaria a garantire la salute pubblica. Esattamente ciò che governo e istituzioni non hanno voluto né saputo fare (ricordate i focolai di Covid nelle discoteche per ricchi in Sardegna ad agosto 2020?).

Certo, c'è stato chi ci ha detto che non era il caso di organizzarla per i pericoli di contagio e per le responsabilità che ci stavamo assumendo. Infatti, quell'anno di feste politiche ce ne furono pochissime in tutto il paese. Noi ragionammo al contrario: la Festa andava fatta, anche perché a dispetto del nome "Festa", il contenuto era prima di tutto politico. Oggi, nel 2022, organizziamo la Festa nel contesto della guerra.

FESTA NAZIONALE DELLA RISCOSSA POPOLARE NÉ CON LA LORO NORMALITÀ, NÉ CON LA LORO EMERGENZA LO STATO DI EMERGENZA LO DICHIARIAMO NOI



FESTA NAZIONALE DELLA RISCOSSA POPOLARE

DALL'11 AL 16 AGOSTO - MARINA DI MASSA (MS)

DIBATTITI | FORMAZIONE | LIBRI | STAND | MUSICA

Scrivi a carc@riseup.net per ricevere informazioni

Guerra contro la Federazione Russa (è inutile girarci attorno: il governo Draghi ha trascinato il paese nelle operazioni militari della NATO!) e guerra del governo, delle istituzioni e dei padroni contro i lavoratori e le masse popolari (dai morti sul lavoro a quelli per malasanità). Sull'estate si addensano nubi che preparano quello che accadrà in autunno: crisi energetica, economia di guerra, scarsità di materie prime, ulteriori chiusure di aziende, bollette alle stelle e prezzi fuori controllo... "Ma come, e voi fate una festa?". Ebbene sì. Anzi, lavoriamo per fare una festa più ampia, coinvolgente, partecipata. Perché prima di tutto, la Festa nazionale della Riscossa Popolare è un'iniziativa politica, di dibattito, di organizzazione e di lotta.

Non abbiamo tutti gli elementi per entrare adesso nel dettaglio del programma dei dibattiti, dei seminari, dei tavoli tematici e delle altre iniziative (tutti gli ag-

giornamenti su www.carc.it), ma abbiamo ben chiaro il messaggio che attraverso la Festa rivolgiamo ai lavoratori e alle masse popolari, a chi ha "la falce e il martello nel cuore" e a chi sogna di vivere in un paese in cui detta legge la Costituzione del 1948: "Né con la loro normalità, né con la loro emergenza. Lo stato di emergenza dobbiamo dichiararlo noi per imporre il Governo di Blocco Popolare".

La normalità della classe dominante è imposizione del programma comune della borghesia imperialista, è produzione e riproduzione di emergenze di ogni tipo, è devastazione e saccheggio del paese.

L'emergenza della classe dominante è aggravamento della situazione: maggiore sfruttamento, più speculazioni, promozione della guerra fra poveri (caccia al nemico pubblico) e intrupamento nella guerra fra Stati promossa

dalla NATO, maggiore controllo e repressione più dispiegata.

Lo stato di emergenza dobbiamo dichiararlo noi, noi lavoratori dipendenti, lavoratori autonomi, precari, disoccupati, finte Partite IVA, studenti, pensionati... e dobbiamo organizzarci per rovesciare il tavolo: cacciare il governo Draghi e sostituirlo con un governo di emergenza delle masse popolari organizzate, il Governo di Blocco Popolare.

Ecco perché siamo ben convinti che discutere, confrontarsi, scambiare esperienze e soprattutto organizzarsi sia necessario. Ecco perché siamo decisi a organizzare la Festa nazionale della Riscossa Popolare e, anzi, lo facciamo con spirito di conquista e prospettive di sviluppo.

Come detto non abbiamo tutti gli elementi per entrare adesso nel dettaglio del programma, ma alcune informazioni possiamo già fornirle.

La prima è che sono disponibili posti nei campeggi attrezzati della zona (a un prezzo calmierato) e che per evitare di rimanere senza posto è meglio iniziare a prenotare. Nello stesso modulo di prenotazione è possibile fare presente ogni tipo di esigenza: cerchiamo di garantire a tutti la sistemazione migliore.

La seconda è che pur nel solco di una festa rivolta a tutte le masse popolari, stiamo organizzando specifiche attività per i giovani. Che siano già comunisti, che siano alla scoperta del mondo, che cerchino l'opportunità e il contesto per fare un'esperienza di vita collettiva e di sana socialità, alcune attività della Festa sono rivolte espressamente a loro. Mica per caso: se il comunismo è la gioventù del mondo, ai giovani di oggi servono soprattutto l'opportunità e gli strumenti per diventare protagonisti del presente e del futuro. Con la Festa intendiamo dare un contributo in questo senso.

La terza è che si tratta di una festa anche per i bambini. Dal campeggio allo spazio bimbi, dalle giornate al mare alle attività di gruppo... Quindi, nessuno si scoraggi! Anzi, con i bambini che svolgono le "loro attività" sotto gli occhi di compagni che si dedicano a loro è più agevole partecipare a un dibattito, a un seminario... o darsi da fare nelle squadre di lavoro (per chi lo vuole).



PRENOTA IL CAMPEGGIO

Presentazioni del P.CARC

ECCO COME SONO ANDATE

Nel mese di maggio si sono concluse le iniziative di presentazione del P.CARC, ad eccezione di quella di Firenze, rimandata al 2 luglio per la concomitanza con l'assemblea nazionale promossa dagli operai GKN, e di quella di Perugia. Se a Napoli, Roma e Bologna le iniziative hanno contribuito a sviluppare la conoscenza e le relazioni con altri partiti e organizzazioni, a Milano e Torino l'aspetto principale è stato l'approfondimento della conoscenza della storia e della linea del P.CARC.

In entrambi i casi si è trattato di iniziative utili alla formazione dei compagni che le hanno organizzate e condotte, di occasioni per riunire i membri del Partito e la cerchia di sostenitori e simpatizzanti e discutere

insieme di cosa significa promuovere nel concreto la parola d'ordine "Cacciare il governo Draghi e sostituirlo con un governo di emergenza popolare". Perché il P.CARC non si candida alle elezioni? Perché i comunisti sono divisi in "mille" partiti? Come si fa a costruire un fronte comune contro il Governo Draghi? Che bilancio tiriamo dell'esperienza dei primi paesi socialisti? Come attivare le larghe masse che sono passive? Com'è possibile che in Italia ci siamo comunisti che sostengono Zelensky?

Queste sono alcune delle tante domande che sono state poste. Allo stesso tempo, le iniziative hanno fatto emergere anche le difficoltà e le resistenze nei porsì come punto di riferi-

mento per gli elementi avanzati delle masse popolari e le tendenze a ragionare ancora come piccolo gruppo anziché come partito nazionale (piccolo quanto si vuole, ma per niente minoritario).

Riassumendo, quindi, le iniziative hanno contribuito a mettere in chiaro il lavoro che abbiamo di fronte, più che i frutti del lavoro che abbiamo svolto.

A proposito di frutti, è aumentato il numero di chi ha sottoscritto la Tessera Simpatizzante e degli abbonati a *Resistenza*: è un risultato concreto – e significativo – e trattare apertamente dell'autonomia ideologica, organizzativa e quindi anche economica del P.CARC è la strada per elevare la comprensione del lavoro che conduciamo.

In effetti la domanda che ci sentiamo rivolgere spesso – ma che in molti casi è sottintesa – è: "dove prendete i soldi?".

Per sua scelta, la Carovana del (nuovo)PCI, fin dalla sua nascita, non riceve alcun finanziamento né pubblico né da privati "facoltosi". Tutta l'economia si basa e si sviluppa sul lavoro di raccolta tra le masse popolari. Questo vuol dire che la nostra economia dipende dal legame che riusciamo a sviluppare con esse. Questa condizione ci permette di mantenere l'autonomia ideologica e politica dalla classe dominante: non siamo ricattabili.

Per questo rinnoviamo anche qui l'appello a sottoscrivere la Tessera Simpatizzante, ad abbonarsi al giornale o a fare comunque una sottoscrizione economica.

Resistenza

Organo mensile del P.CARC

Anno XXVIII dir. resp. G. Maj

Redazione c/o Centro Nazionale del P.CARC:

via Tanaro 7 - 20128 Milano; tel./fax 02.26.30.64.54.

Reg. Trib.MI n. 484/19.9.94 sip il 23/05/2022.

Per abbonamenti CCB Intestato a

Gemmi Renzo

IBAN: IT79 M030 6909 5511 0000 0003 018

SOTTOSCRIZIONI DI MAGGIO 2022 (IN EURO)

Bergamo 38.2; Brescia 6;
Pavia 80; Verona 10;
Trieste 6.4;
Reggio Emilia 8.5;
Bologna 6; Massa 4.2;
Viareggio 16.5; Firenze 3;
Pistoia 10; Siena 8.2;
Napoli 3

Totale: 200

Corrispondenze operaie

15 maggio, Campi Bisenzio, circa 600 persone provenienti da tutta Italia erano presenti all'assemblea nazionale chiamata dal Collettivo di Fabbrica GKN e dai solidali del gruppo Insorgiamo. Un'assemblea che serviva a dare continuità alla manifestazione di Firenze del 26 marzo, ma anche per iniziare a confrontarsi in maniera più organica con le realtà che in questo momento, per un motivo o per un altro, riconoscono il ruolo che la lotta GKN e il Collettivo di Fabbrica hanno assunto nella mobilitazione delle masse popolari nel nostro paese. Tantissimi gli interventi, 42 per la precisione, su 92 richieste arrivate da parte di movimenti, associazioni, centri sociali, partiti e sindacati. Una presenza eterogenea quella dell'assemblea, frutto della mobilitazione degli operai GKN e dei solidali iniziata il 9 luglio scorso (quando la fabbrica è stata chiusa) e che, con l'Insorgiamo Tour, ha toccato varie parti d'Italia. Una presenza, sicuramente, indicativa delle enormi potenzialità che la convergenza delle varie lotte e mobilitazioni può esprimere e che incarna a tutti gli effetti quella parte della "nuova classe dirigente" del paese che oggi si confronta sul cambiamento che occorre imprimere dal basso.

Gli interventi, pochi quelli "di rappresentanza" o di passerella politica, sono entrati tutti nel merito del documento in dieci punti che il Collettivo di Fabbrica ha posto come base di discussione. Infatti, dopo la manifestazione del 26 marzo e in preparazione dell'assemblea, è stata stesa dagli operai e solidali una bozza di documento di indirizzo politico (vedi la pagina Facebook del Collettivo) che, insieme a elementi di analisi della situazione attuale, entra nel merito della convergenza come metodo di lotta e lancia la parola d'ordine "Fuori dall'emergenza e dentro l'urgenza" di una campagna che colleghi tutte le mobilitazioni delle masse popolari dei mesi a venire.

Il principale aspetto positivo dell'assemblea è che ha avviato un confronto ampio su cosa fare per opporsi alla guerra, allo smantellamento dell'apparato produttivo, alle politiche di lacrime e sangue del governo, all'emergenza climatica. Ha dimostrato che esiste da più parti la volontà di mettere mano direttamente e dal basso ai mille problemi grandi e piccoli che affliggono le masse popolari.

La convergenza come metodo è fondamentale per costruire una rete di organizzazioni, lavoratori,

15 maggio

ASSEMBLEA NAZIONALE PROMOSSA DAGLI OPERAI GKN ECCO COM'È ANDATA



LEGGI IL DOCUMENTO DI INDIRIZZO
PREPARATO PER L'ASSEMBLEA

"Le lotte nei luoghi di lavoro diventano radicali ed efficaci quando si nutrono della convergenza di tutti i settori lavorativi e di tutto lo spettro dei loro problemi, dagli appalti al precariato, dai settori industriali a quelli della conoscenza, dall'impiego pubblico al privato, dalla questione salariale a quella della salute e del riposo. E la lotta radicale di lavoratrici e lavoratori non può che abbracciare

l'intera questione sociale, come il diritto all'istruzione, alla casa, alla salute, alla pensione. E la questione sociale si nutre a sua volta della radicalità della questione ambientale. Giustizia climatica è giustizia sociale. Entrambe si alimentano a loro volta della necessità radicale di rapporti diversi tra le persone, tra generi, e quindi della lotta contro il patriarcato, per i diritti civili, per la salute

fisica e mentale e lo sviluppo armonioso di società e individuo. E tutto questo non può che a sua volta alimentare e alimentarsi della radicale opposizione alla guerra, concepita come uno dei fenomeni più totalizzanti e violenti radicati nel sistema stesso" - dal documento di indirizzo per l'assemblea.

studenti che riconoscono il collegamento tra le lotte e la loro matrice comune.

Detto questo, però, *il metodo deve servire a raggiungere un obiettivo.*

Gli operai GKN hanno scritto più volte nei loro documenti di essere consapevoli che nessun governo della classe dominante salverà la loro azienda e, anzi, continuerà a chiudere, licenziare, delocalizzare: per questo serve costruire dal basso una nuova classe dirigente.

La nuova classe dirigente deve governare il paese.

Solo un governo emanazione delle masse popolari organizzate, che noi chiamiamo Governo di Blocco Popolare, è in grado di mettere mano ai problemi causati dalla crisi generale del sistema capitalista. Solo un governo deciso a farlo, e che ha interesse a farlo, potrà ripensare la gestione politica, economica, ambientale e sociale dell'intero paese. Oggi il Collettivo di Fabbrica può e deve assumere, consapevolmente, il ruolo di centro promotore di questo processo, della mobilitazione delle masse popolari contro la guerra e i suoi effetti e per cacciare il governo Draghi.

Da qui la contraddizione principale: vedere la necessità del passo, ma non essere risolti a farlo. Oggi la situazione oggettiva e gli stessi progressi compiuti dal Collettivo grazie alla mobilitazione lo mette nell'ottica di dover - ma soprattutto poter! - fare dei passi avanti ulteriori. Passi che fino a pochi mesi fa non si ponevano come necessari o urgenti, ma che oggi diventano questione dirimente.

Se ieri "bastava" fare sciopero in solidarietà alle altre vertenze, adesso è necessario ragionare e confrontarsi su come mettere mano alla gestione dell'intero apparato produttivo del paese. Se ieri "bastava" chiamare un grande corteo di 40mila persone (come quello del 18 settembre a Firenze), oggi è necessario costruire altri momenti come l'assemblea del 15 maggio per discutere e confrontarsi su come allargare e moltiplicare l'esempio della GKN.

Dalle fabbriche ai territori, dai territori alle fabbriche

Nell'ultimo anno di mobilitazioni i lavoratori della GKN hanno accresciuto la loro autorevolezza tra le masse popolari del territorio e di tutto il paese. Lo hanno fatto con la lotta, partendo

SEGUE DA PAG. 8

dall'assunto che "se sfondano qui, sfondano dappertutto". Ebbene, i padroni non hanno sfondato e questo ha permesso agli operai di vincere alcune battaglie e di diffondere le parole d'ordine "Insurgere e convergere". Ma se alcune battaglie sono state vinte, la guerra è appena iniziata e va combattuta fino in fondo.

Il miglior modo di infondere fiducia e aprire una strada per tutte le masse popolari che guardano alla GKN è vincere la lotta per la riapertura della fabbrica. Per questo gli operai devono continuare a rendere partecipi della difesa dell'azienda e dei posti di lavoro tutti i solidali che dal 9 luglio si sono schierati al loro fianco e si sono messi a disposizione della lotta. La fabbrica deve tornare a essere, ad esempio, il luogo delle riunioni del gruppo di supporto, luogo di scambio e incontro per tutti i lavoratori e le masse popolari. È solo così che gli operai possono rispondere efficacemente, colpo su colpo, agli attacchi di Borgomeo (il responsabile del-



la reindustrializzazione dell'azienda) che, con la complicità delle istituzioni, del MISE e del governo, sta cercando di smantellare la fabbrica pezzo dopo pezzo a forza di CIG e accordi e piani non rispettati. Altro che reindustrializzazione!

Gli operai del Collettivo di Fabbrica non devono aver paura di "passare dalla parte del torto" se smascherano aperta-

mente Borgomeo e si oppongono con forza alle sue sporche manovre! Non possono e non possiamo aspettarci nulla da un personaggio messo lì apposta per liquidare la fabbrica e che non sta mantenendo nessuno degli impegni assunti con i sindacati e gli operai!

Sono le masse popolari che decidono cos'è giusto e cos'è sbagliato: quando la GKN ha

chiuso, l'intero territorio della piana fiorentina si è schierato, senza se e senza ma, dalla parte dei lavoratori e non certo dei vertici di GKN e Melrose! E torneranno ad appoggiarli se si opporranno con decisione alle manovre dei padroni per chiudere la fabbrica.

CORRISPONDENZE OPERAIE

SCRIVICI ESPERIENZE DI ORGANIZZAZIONE E DI LOTTA, PROBLEMATICHE DELL'AZIENDA IN CUI LAVORI, RIFLESSIONI SULLA SITUAZIONE POLITICA, RESOCONTI DI ASSEMBLEE E MANIFESTAZIONI.
CARC@RISEUP.NET



Cosa vuol dire fare come alla GKN?

Più volte abbiamo scritto su *Resistenza* che è necessario che i lavoratori formino "10, 100, 1000 Consigli di Fabbrica come alla GKN". Ciò non vuol dire replicare esattamente ciò che ha fatto il Collettivo, perché ogni azienda, ogni situazione, ogni territorio è specifico e ha problemi particolari. Ma questo non significa che non si può fare nulla. Dall'esperienza e dalla pratica del Collettivo di Fabbrica dobbiamo prendere i tratti essenziali, comuni alla loro lotta e a tutte le altre. È chiaro che i portuali di Genova non hanno gli stessi problemi della GKN, è chiaro che gli operai della Caterpillar di Jesi non hanno la stessa struttura interna dei lavoratori della TIM, è chiaro che i lavoratori della scuola non hanno la preoccupazione di essere delocalizzati. Il tratto essenziale che però accomuna tutte queste categorie è la necessità di organizzarsi sul proprio posto di lavoro, insieme ai propri colleghi per far fronte ai loro problemi specifici, costruendo un fronte interno di lotta e organizzazione, ma anche guardando a quello che c'è fuori.

Partito dei CARC

Centro Nazionale: Via Tanaro 7, 20128 Milano
carc@riseup.net - www.carc.it - 02.26.30.64.54

FEDERAZIONI E SEZIONI

Torino: 333.84.48.606
carctorino@libero.it

Verbania (VCO): 351.86.37.171
carcvco@gmail.com

Federazione Lombardia:
339.34.18.325
pcarc.lombardia@gmail.com

Milano Nord-Est: 346.57.24.433
carcsezmi@gmail.com

Milano Sud-Gratosoglio:
333.41.27.843
pcarcgratosoglio@gmail.com

Sesto San Giovanni (MI):
342.56.36.970
carcsesto@yahoo.com

Bergamo: 335.76.77.695
p.carc.bergamo@gmail.com

Brescia: 335.68.30.665
carcbrescia@gmail.com

Federazione Emilia Romagna:
339.44.97.224
pcarcemiliaromagna@ymail.com

Reggio Emilia: 339.44.97.224
carc.reggioem@gmail.com

Federazione Toscana:
347.92.98.321
federazionetoscana@gmail.com
c/o Casa del Popolo SMS di Peretola, via Pratese 48, Firenze

Firenze Rifredi: 339.28.34.775
carc.firenze@libero.it c/o Casa del Popolo "Il campino" via Caccini 13/B

Firenze Peretola: 366.46.66.506
pcarcperetola@gmail.com
c/o Casa del Popolo SMS di Peretola

Massa: 328.04.77.930
carcsezionemassa@gmail.com
c/o c/o Spazio Popolare
Via San Giuseppe Vecchio, 98

Pisa: 348.88.75.098
pcarcsezipisa@gmail.com
c/o Casa del Popolo Gramsci,
via Fiorentina, 167 (il giovedì dalle 18)

Viareggio: 380.51.19.205
pcarcviareggio@libero.it
c/o Ass. Petri - via Matteotti, 87

Pistoia: 339.19.18.491
pcarc_pistoia@libero.it

Prato: 347.12.00.048
pcarcprato@gmail.com

Cecina (LI): 349.63.31.272
cecina@carc.it

Siena / Val d'Elsa: 333.69.39.590
carcsienavaldelsa@gmail.com
Via Garibaldi n.44, Colle Val d'Elsa

Abbadia San Salvatore (SI):
366.32.68.095
carcabbadia@inwind.it

Roma: 351.78.29.230
romapcarc@rocketmail.com
c/o Spazio Sociale 136
via Calpurnio Fiamma, 136

Cassino: 333.84.48.606
cassinocarc@gmail.com

Federazione Campania:
347.85.61.486
carccampania@gmail.com

Napoli - Sanità: 345.32.92.920
carcnapoli@gmail.com
c/o Ex Scuola Schipa occupata
via Battistello Caracciolo, 15

Napoli - Est: 339.72.88.505
carcnaplest@gmail.com
c/o Nuova Casa del Popolo
via Luigi Franciosa 199

Napoli - Nord: 331.84.84.547
carcnapolinord@gmail.com

Quarto - zona flegrea (NA):
392.54.77.526
p.carcsezionequarto@gmail.com

PUOI TROVARE RESISTENZA ANCHE:

Val Susa: 348.64.06.570

Alto Lario (LC):
salvatore.scarfone@gmail.com

Lecco: pcarclecco@gmail.com

Modena: 347.44.73.882

Bologna: 320..8.78.006

Parma: 333.50.58.695

Vicenza: 329.21.72.559

Perugia: 340.39.33.096
pcarcumbria@gmail.com

Cossignano (AP): 0735.98.151
Ristorante 'Il Ponte', via Gallo 30

Vasto (CH): 339.71.84.292

Lecce: 347.65.81.098

Castellammare di Stabia (NA):
333.50.59.677

Cagliari: 340.19.37.072

Iglesias (SU): 347.08.04.410

Catania: 347.25.92.061

Agrigento: 347.28.68.034



ORGANIZZIAMOCI CONTRO LA REPRESSIONE SUI LUOGHI DI LAVORO!

INTERVISTA A SIMONE CASELLA

Intervistiamo Simone Casella, lavoratore e delegato Filcams-CGIL licenziato dalla ditta di vigilanza WORSP e membro del Partito dei CARC. Il licenziamento politico punta a colpire il lavoro organizzativo in difesa dei diritti dei lavoratori che Simone stava svolgendo da mesi presso l'ospedale di Cisanello a Pisa, dove la WORSP ha in appalto il servizio di portineria (vedi l'articolo "Per il reintegro di Simone Casella! Colpiscono uno, colpiscono tutti! Si allarga la solidarietà" su *Resistenza* n.2/2022).

Il clima da caserma, l'assenza di diritti e la paura di esporsi sono cosa comune oggi nei luoghi di lavoro. Oltre a ciò i lavoratori del settore della vigilanza, nell'immaginario di molti, vengono identificati come persone di destra o fasciste, facilmente ricattabili per i salari da fame, ecc. In questo contesto come hai sviluppato la lotta per il tuo reintegro?

Innanzitutto, bisogna partire dal fatto che i contratti del settore vigilanza sono ai minimi storici: noi avevamo un CCNL dove la paga base era di 797 euro, equivalente a 3,60 euro l'ora. Quindi il ricatto, il clima da caserma che si crea, la mancanza di diritti derivavano anche dal tipo di contratto a cui i lavoratori erano sottoposti. Nell'azienda ospedaliera dove lavoravo il clima da caserma e la mancanza di diritti erano particolarmente sentiti dai

lavoratori. Siamo stati utilizzati come carne da macello, costretti a lavorare in condizioni indegne, senza DPI, senza un bagno nelle postazioni o addirittura senza le postazioni stesse. Questa mancanza di diritti originava proprio dal fatto che i lavoratori della vigilanza erano usati dal committente per sopperire a tutta una serie di mancanze dovuta anche ai tagli alla sanità pubblica.

E a seguito del tuo lavoro organizzativo e sindacale è arrivato il licenziamento...

Sì, proprio in risposta a questo lavoro di organizzazione e mobilitazione dei lavoratori o più semplicemente di alfabetizzazione sui loro diritti. Abbiamo lavorato per creare un gruppo di lavoratori, indipendentemente dal fatto che fossero iscritti o meno al sindacato, per coinvolgerli nelle riunioni e nelle assemblee, per parlargli di quello che stavamo facendo noi e che stava facendo l'azienda. Questo ha portato l'azienda a reprimere i lavoratori sindacalizzati. Persino chi si limitava a girare attorno a questo gruppo di lavoratori veniva messo alle strette dai filo-aziendalisti e dai responsabili del padrone. Tutto questo in un settore come quello della vigilanza, dove già di per sé i lavoratori sono sottoposti a stress per i turni di lavoro massacranti, per la mancanza di diritti, per i soldi che sono pochi. Tutte contraddizioni che i lavora-

tori sono spinti a trattare nell'ottica della guerra fra poveri, se nessuno li organizza.

La lotta per il mio reintegro è partita come lotta contro i licenziamenti politici in generale. Perciò abbiamo dato la solidarietà ad altri delegati licenziati in Toscana. La mobilitazione è nata attorno a una questione centrale, la solidarietà di classe, e si è estesa alla cittadinanza, oltre che ai lavoratori di altri settori.

Stare costruendo un coordinamento nazionale del settore della vigilanza non armata. Come sta andando?

Parto dal fatto che noi eravamo presenti il 2 maggio a Roma allo sciopero nazionale del settore della vigilanza privata insieme ad altri 20mila vigilantes. C'è fermento in tutta Italia, anche perché il CCNL della vigilanza non viene rinnovato dal 2015. Il vecchio CCNL è una vergogna per quanto riguarda i diritti dei lavoratori. Ci sono contratti che partono da 3,60 euro l'ora, ci sono contratti par-time, ci sono contratti verticali, ecc. Tutti tipi di contratti che per i vigilantes sono assurdi perché vogliono dire stress, accumulo di lavoro e tutta una serie di cose che, anche per il solo fatto di avere un'arma in tasca, non sono il massimo, non sono condizioni che favoriscono la serenità sul lavoro.

Detto questo, dopo il mio licenziamento si sono avvicinate un

sacco di realtà, soprattutto di Roma, che hanno preso contatto con noi e con queste abbiamo iniziato un percorso condiviso per creare una rete nazionale dei vigilantes. Ci siamo riuniti per parlare di quali erano i problemi nei vari luoghi di lavoro, di come si stava sviluppando la lotta per il CCNL, di come organizzarsi. Insomma abbiamo iniziato a fare quello che la struttura sindacale che abbiamo alle spalle non ha fatto negli ultimi anni, cioè formare i lavoratori, alfabetizzarli sui loro diritti e fare corsi di formazione sindacale, formare nuovi delegati. Con questa rete, con questo coordinamento, in pratica siamo andati a sopperire ai limiti del sindacato che ormai da anni non fa più nulla.

A fine maggio sarai presente a tre iniziative a Milano, Bergamo, Brescia. Spiegaci perché vengono promosse e come si inseriscono nella tua battaglia.

Sicuramente queste iniziative servono per fare rete anche con altri organismi operai e sindacali, per interessare legami e coordinarci con altre realtà.

La resistenza contro i licenziamenti politici, contro la repressione aziendale e l'arroganza dei padroni va allargata, promossa in tutti i settori in modo che rafforzi il movimento di classe in generale. Questo è il senso delle tre iniziative in Lombardia.

Il paese sta andando in una direzione per cui la repressione aziendale, i licenziamenti politici e tutto ciò che il padrone usa contro i lavoratori sono all'ordine del giorno. Bisogna trovare la strada per ribaltare contro i padroni e i loro lacchè tutto questo accani-

mento contro chi si organizza per i propri diritti.

La lotta della GKN ci insegna che nessuno si salva da solo e che ogni lotta può essere di insegnamento ad altri che si vogliono organizzare. In che modo hai attinto da quella esperienza?

Dalla lotta GKN abbiamo preso tanti aspetti. Prima di tutto l'importanza di organizzarsi e creare un collettivo di lavoratori, indipendentemente dalle sigle sindacali e dalle varie rappresentanze. Poi, appunto, che nessuno si salva da solo: in questo la GKN ha dato un esempio importante. Nella mia vertenza, subito dopo il licenziamento, ci sono state un sacco di realtà e organismi di lavoratori che mi hanno dato solidarietà, che sono venuti ai vari presidi (tra questi la stessa GKN). Questo sicuramente fa vedere che se la classe operaia si mobilita è in grado di legarsi al territorio, alle altre esperienze operaie, ai movimenti ambientalisti, agli studenti.

Detto ciò, la mia vertenza proseguirà, ma è di particolare importanza lo sviluppo del comitato cittadino per il mio reintegro che abbiamo costruito a Pisa. Con il comitato cittadino abbiamo intenzione di proseguire la battaglia, continuando a volantinare sotto l'azienda ospedaliera e sotto la sede WORSP. Stiamo anche pensando di fare un'irruzione in Consiglio comunale per la mia vertenza; abbiamo contatti con Ciccio Auletta della lista *Una Città in Comune*, che ha promosso in questa sede anche una mozione in mio sostegno.

L'Unione Sovietica fu il primo paese al mondo a garantire il **diritto universale** alla pensione e a prevedere che la collettività dovesse farsi carico **integralmente** della vecchiaia dei lavoratori. La norma che introduceva un sistema previdenziale universale fu varata dal governo sovietico, presieduto da Stalin, nel 1932: l'età di pensionamento era di 55 anni per le donne e di 60 per gli uomini. Il suo esempio fu di spinta anche per le conquiste delle masse popolari dei paesi imperialisti, dalla riforma previdenziale del 1942 in Gran Bretagna alla riforma previdenziale italiana del 1969.

In una lettera a *l'Unità* del 1952 Gelasio Adamoli (comandante partigiano e sindaco comunista di Genova nel dopoguerra) fornisce questa splendida descrizione del sistema pensionistico dell'Unione Sovietica, mostrando la profonda differenza tra la concezione del sistema previdenziale nel socialismo e nel capitalismo:

“Non mi è certo possibile riferire tutti i dati del sistema delle pensioni nell'URSS, poiché si tratta di una complessa casistica che riguarda i diversi gradi di invalidità, le diverse categorie di lavoratori, le stesse qualità individuali dei lavo-

ratori i quali – e ciò avviene solo nell'Unione Sovietica – anche agli effetti della pensione vedono riconosciute le loro particolari capacità di rendimento nel lavoro. Ad esempio un “Eroe del lavoro sovietico” gode di una riduzione di tempo nella maturazione del diritto pieno alla pensione, così come particolari benefici, anche a tale effetto, sono riconosciuti a chi ha combattuto per la difesa della patria come a chi si è applicato a studi superiori.

Così pure il trattamento della pensione è integrato da sgravi di imposte, da riduzioni di tasse scolastiche per i figli e da assegnazioni in natura che vengono ad introdurre ulteriori elementi economici di grande rilievo non contenuti nelle tabelle di pensionamento.

Basterà qui ricordare alcuni principi fondamentali che permettono di misurare quanto profondamente diversa sia la concezione dell'assistenza sociale in un regime socialista nei confronti di un regime capitalista. Nell'URSS tutte le assicurazioni

sono a carico dello Stato, i versamenti vengono effettuati integralmente dalle amministrazioni e dalle aziende per cui tutte le assicurazioni e le altre forme di soccorso di cui godono i lavoratori rappresentano un vero e proprio supplemento di stipendio. Le assicurazioni sociali sono amministrate dai lavoratori stessi, direttamente dai loro sindacati, senza le costosissime costruzioni burocratiche che caratterizzano la nostra organizzazione previdenziale diretta, fra l'altro, alla creazione di veri e propri istituti che investono, talvolta, per fini tutt'altro che sociali, i fondi accumulati con le trattenute ai lavoratori.

Le assicurazioni entrano in funzione dal primo giorno di occupazione del lavoratore, senza alcun periodo preliminare, così come le liquidazioni sono immediate, in modo che il lavoratore abbia la continuità perfetta nella raggiunta situazione economica.

Le percentuali delle pensioni rispetto alla retribuzione – ed è superfluo

precisare che le pensioni vengono calcolate per l'intera retribuzione e non su una così detta *paga base* che, come accade in Italia, costituisce generalmente una parte minima dell'intero salario – variano, ovviamente, secondo l'anzianità e secondo la qualità del lavoro, ma per numerosissimi casi la percentuale è del 100% del salario, limite che non è mai toccato nelle legislazioni dei paesi capitalistici.

La questione di fondo però è che il pensionato sovietico è soprattutto un cittadino sovietico. Come tale egli gode di tutte le infinite provvidenze di cui godono i cittadini sovietici e che lo mettono in condizioni di soddisfare pienamente le fondamentali esigenze di ordine morale e materiale. L'abbandono del lavoro attivo non costituisce affatto una profonda trasformazione della situazione economica e sociale del lavoratore, le condizioni di vita permangono eguali, sicure e serene nella vecchiaia come nella giovinezza e nella maturità”.

Come le altre conquiste che il popolo sovietico ha ottenuto nel periodo della costruzione del socialismo, anche il sistema previdenziale istituito dall'URSS di Stalin è stato travolto dal processo di restaurazione del capitalismo, cominciato con l'avvento dei revisionisti moderni al potere nel 1956 e precipitato con il crollo dell'URSS nel 1991. Profondamente modificato con la legge “sulle pensioni statali” del 1956 e poi con quella sulle pensioni di stato ai contadini del 1964, il sistema previdenziale sovietico è stato definitivamente smantellato da Putin nel 2018, con una riforma che innalza l'età pensionabile dai 60 ai 65 anni per gli uomini e dai 55 ai 60 per le donne, per di più in un contesto di calo dell'aspettativa di vita. La riforma voluta da Putin ha però suscitato ampie e decise proteste nel paese, guidate per lo più dal Partito Comunista della Federazione Russa, costringendo il governo ad alcuni passi indietro (l'età delle donne originariamente doveva essere innalzata a 63 anni): la lotta di classe in Russia è tutt'altro che finita e la difesa delle residue conquiste del socialismo è uno dei campi di battaglia in cui essa vive.

Le pensioni in URSS

Lettera aperta al movimento NO Green Pass

AL CONTRO, DOBBIAMO AGGIUNGERE IL PER...

Come P.CARC abbiamo partecipato fin dall'inizio alle mobilitazioni contro il Green Pass (GP), in varie città (io personalmente a Milano, dove vivo). In ognuna delle fasi in cui si è sviluppata la lotta abbiamo portato il nostro contributo, che non è stato principalmente di numeri (non siamo tanti), né di mezzi materiali (non siamo ricchi), né di visibilità (non siamo neanche particolarmente famosi).

Il nostro contributo è stato principalmente politico: portare un orientamento, una linea, indicare chiaramente i nemici e in ogni fase gli obiettivi e i passi da fare per raggiungerli. Per fare un esempio concreto, in diverse occasioni ho sperimentato l'importanza di portare la nostra linea di unire vaccinati e non vaccinati nella lotta contro il governo Draghi, per contrastare la tendenza a scendere nella guerra tra poveri, nello scontro tra il lavoratore con la mascherina e quello senza, quello col Green Pass e quello sospeso, che era proprio uno degli obiettivi perseguiti da chi ha imposto l'obbligo del lasciapassare.

Questo non perché siamo più intelligenti degli altri e abbiamo la verità in tasca: l'orientamento, la linea e gli obiettivi che portiamo noi li ricaviamo da una concezione del mondo, a cui come partito ci siamo formati in più di trent'anni di esperienza, di studio, di sperimentazione e lotta per trovare la via che le masse popolari devono percorrere per farla finita con oppressione e sfruttamento e prendere in mano la gestione del paese.

Questa concezione e questa esperienza ci dicono che il movimento NO GP oggi è a una svolta: deve fare un salto di qualità, aprirsi nuove strade, assumere un ruolo superiore, perché, per come lo abbiamo conosciuto fino ad oggi, esso si è esaurito.

Come ogni mobilitazione spontanea, anche quella contro il GP si è sviluppata ed è cresciuta fino a che si è scontrata con la necessità di darsi un'organizzazione e degli obiettivi chiari, di fare fronte alla repressione che immanabilmente ci colpisce quando la lotta mette davvero in difficoltà il nemico. Non riuscendo a superare rapidamente questi limiti, la mobilitazione si è esaurita via via che diveniva evidente che la sola protesta non era sufficiente a costringere il governo ad abolire il GP, producendo nuove fiammate ogni volta che la misura veniva inasprita (fino all'obbligo vaccinale per i cinquantenni), ma seguendo fondamentalmente una parabola discendente.

Mentre il movimento spontaneo rifluiva, gli elementi più combattivi, più decisi a lottare, più lungimiranti, hanno però lavorato a costruire l'organizzazione



che mancava; hanno ragionato su obiettivi, parole d'ordine, nuove pratiche. Hanno cioè posto le premesse per riprendere la mobilitazione a un livello superiore.

Ora si tratta di capire: come rilanciare e sviluppare la mobilitazione? Cosa fare con l'organizzazione costruita?

Parto dal dire cosa *non* farci. Non è realistico pensare di costringere il governo Draghi, né altri futuri governi delle Larghe Intese, a realizzare le rivendicazioni per cui il movimento NO GP è sceso in piazza: le manifestazioni degli scorsi mesi, affrontate dalla classe dominante con arresti e denunce, stanno lì a dimostrarlo. Draghi è stato installato proprio per scaricare sui lavoratori gli effetti della crisi. Se fa marcia indietro, se viene meno al suo scopo, perde la sua ragione d'essere. E questo diventa ancora più vero ora che ha portato il paese a prendere parte all'attacco contro la Federazione Russa: il governo non può permettersi nessun cedimento in tempo di guerra.

Nemmeno è realistico pensare di cambiare la situazione affidandosi alle elezioni. Penso che se c'è una cosa che la mobilitazione contro il GP ha insegnato a chi vi ha preso parte è che quella di vivere in uno Stato democratico è solo un'illusione. La realtà è

che la classe dominante non si fa nessuno scrupolo a violare ogni norma, legge e principio morale per i propri interessi, e i media non sono altro che strumenti di cui essa si serve per manipolare l'opinione pubblica.

Limitarsi a fare propaganda elettorale, significa lasciare libertà di manovra alla classe dominante per mantenere ancora Draghi al governo oppure puntare su qualcun altro che porti avanti, in modo diverso, le stesse politiche. L'unica via realistica, per quanto difficile, è mobilitarsi da subito per cacciare il governo Draghi e ogni altro governo simile e imporne uno che sia espressione del movimento popolare. Porsi questo obiettivo e darsi i mezzi per perseguirlo è il salto di qualità che il movimento NO GP deve fare, pena il suo esaurimento e la dispersione di quanto si è costruito.

È compito della parte più avanzata del movimento, quella che vede la necessità di una svolta, mettersi alla testa della lotta per compiere il salto.

È possibile e probabile che questo implicherà il sorgere di contrasti e divisioni nel movimento. È normale, succede ogni volta che si impone un passaggio decisivo: è una situazione frutto della contraddizione tra quello che si

era e quello che si deve diventare, tra linea giusta e linea sbagliata. Non bisogna farsi spaventare da questo. Se la parte più avanzata fa il salto, senza timore di rompere l'unità e di perdere i "numeri", allora indicherà la strada a tutti gli altri via via che la pratica mostrerà la giustezza della direzione imboccata; innescherà un processo che, in prospettiva, ci porterà ad essere più forti e numerosi.

Immagino che chi si trova d'accordo con il ragionamento fatto, ora si chieda: "ok, cacciamo il governo Draghi e imponiamo un governo popolare, ma come si fa?"

Come P.CARC sono circa dieci anni che ci siamo dati la linea del Governo di Blocco Popolare, che studiamo, ragioniamo e sperimentiamo la via per cacciare i governi delle Larghe Intese che si sono succeduti (di cui il governo Draghi è l'ultimo e peggiore esempio) e imporne uno che sia espressione delle masse popolari organizzate.

Abbiamo versato fiumi di inchiostro sull'argomento e in questo stesso numero di *Resistenza* la questione è trattata ampiamente nell'Editoriale e nell'articolo "Cacciare Draghi adesso!". Perciò riassumo qui solo gli aspetti principali.

Per cacciare il governo Draghi e ogni altro governo espressione

dei poteri forti dobbiamo rendere il paese ingovernabile. Al contempo dobbiamo costruire un'alternativa e imporla. Le due cose sono legate: le masse popolari non devono limitarsi a disobbedire alle misure del governo, ma trovare anche soluzioni alternative. Faccio un esempio: a fronte dei problemi che la pandemia ha fatto esplodere (sanità pubblica allo sbando, terapie intensive intasate, migliaia di morti, ecc.) non è pensabile limitarsi a disobbedire al GP e agli altri obblighi imposti dalle istituzioni: è necessario indicare una via, conforme agli interessi delle masse popolari, per fare fronte ai problemi che il governo ci scarica addosso. Tanto più le masse seguiranno questa via alternativa, tanto più crescerà l'opposizione a Draghi e quindi l'ingovernabilità.

Non si tratta principalmente di costruire grandi manifestazioni e grandi eventi, di far vedere che siamo in tanti. L'esperienza dei mesi passati ha dimostrato che la sola protesta, per quanto grande e prolungata sia, non basta a far cadere il governo.

Si tratta di passare dal mobilitarsi *contro* (il Green Pass, Draghi, la deriva autoritaria, la guerra) a mobilitarsi *per*: per misure alternative e un governo che le attui. Significa, anzi tutto, cominciare a concepirsi e agire, dal basso, come autorità di tipo nuovo, autorità popolari. Ogni organizzazione, nel proprio ambito (nella propria azienda, nel proprio quartiere o territorio, nella propria scuola o università), deve elaborare un "programma di governo" alternativo a quello delle autorità e cominciare da subito ad attuarlo nella misura delle proprie forze, dandosi via via i mezzi per farlo a un grado superiore. Bisogna che questo modo di agire e concepirsi si estenda a livello di città, di regione e dell'intero paese, sviluppando il coordinamento con tutti quelli che si organizzano e si mobilitano contro il governo Draghi, la guerra, il carovita, la crisi ambientale, ecc. Dobbiamo mettere a contributo di quest'opera tutti i tecnici, gli esperti, i sindacalisti, i personaggi noti, gli eletti nelle istituzioni che sono disposti a collaborare.

Questo significa concretamente "andare oltre il tema del Green Pass", come la parte più avanzata del movimento sta già ragionando di fare. Ciò permette di valorizzare il passaggio "naturale" che è già avvenuto: passare dal protestare contro il GP al protestare contro la NATO, la guerra e gli altri effetti della crisi.

Al *contro*, dobbiamo aggiungere il *per*.

Mattia B.



19 giugno

Giornata Internazionale del Rivoluzionario Prigioniero

La notte tra il 18 e il 19 giugno 1986 i rivoluzionari prigionieri del Partito Comunista del Perù – Sendero Luminoso, detenuti nelle carceri di El Fronton, di Lurigancho e di El Callao, insorsero contro le durissime condizioni di detenzione riservate ai comunisti e occuparono una parte delle carceri, sequestrando le guardie.

Il governo socialdemocratico di Alan Garcia chiuse gli accessi ai penitenziari per evitare la presenza di parenti dei prigionieri, giornalisti o altri possibili testimoni e dispose di soffocare nel sangue la rivolta.

Le forze speciali dell'esercito, la marina e l'aviazione attaccarono le prigioni provocando un massa-

cro, con il silenzio complice dei partiti socialdemocratici europei, riuniti in quei giorni a Lima per il Congresso dell'Internazionale socialista. Il bilancio fu di quasi 300 morti.

Da allora, i caduti del 19 giugno 1986 fanno parte della memoria del movimento comunista internazionale: il Partito Comunista del Perù – Sendero Luminoso lanciò un appello internazionale affinché il 19 Giugno fosse inserito nel novero delle celebrazioni del movimento comunista. Così nacque la Giornata Internazionale del Rivoluzionario Prigioniero. È significativo come Garcia e complici gestirono l'inevitabile scossa che il massacro generò.

L'allora Ministro della Giustizia, Luis González Posada affermò che “non c'era altra scelta” che massacrare i detenuti.

Garcia invece definì il massacro “un crimine di Stato”, dal quale cercò di prendere le distanze affermando “o se ne vanno loro o me ne vado io”, riferendosi ai ministri e ai vertici militari con cui aveva coordinato l'operazione. Ma non se ne andò lui e nemmeno i ministri e i vertici militari: fu trovato un capro espiatorio, il colonnello Cabezas, che insieme ad altri “pesci piccoli” scontarono pochi anni di reclusione.

Il 19 Giugno è una data che si inserisce nella rinascita del movimento comunista e si inquadra

nella seconda ondata della rivoluzione proletaria mondiale, non è retaggio del glorioso passato dei primi paesi socialisti. Pertanto, per la debolezza del movimento comunista internazionale, non viene ancora celebrata con la giusta solennità e importanza in tutto il mondo.

È una ricorrenza che affronta (spinge ad affrontare) non solo il tema della solidarietà di classe, della resistenza e della lotta alla repressione, ma anche i problemi della rinascita del movimento comunista nel loro complesso.

Anche per questo, da quando il Partito Comunista del Perù – Sendero Luminoso l'ha istituita, la Carovana del (nuovo)PCI l'ha celebrata e onorata, legandola alle particolarità del nostro paese. Il 19 Giugno è occasione per far conoscere la storia e il bilancio della lotta di classe in Italia e per contribuire ad abbattere il muro che le istituzioni borghesi hanno

alzato attorno ai prigionieri degli anni Settanta e Ottanta per isolarli dalle masse popolari.

Ma è anche occasione per ragionare sull'importanza della solidarietà internazionale con i rivoluzionari prigionieri detenuti nelle carceri del resto d'Europa (solo il mese scorso lo Stato francese ha favorito la morte di Ivan Colonna, indipendentista corso) e del mondo (vedi articolo a pag. 13).

È inoltre ambito per trattare dell'allargamento della repressione che nel nostro paese si abbate sui movimenti popolari come quello NO TAV, sugli operai o gli studenti (vedi comunicato a pag. 13) che si fanno promotori delle mobilitazioni ed estendere quindi l'analisi ad esempio rispetto alla persecuzione contro Julian Assange che forse non è un rivoluzionario (nel senso stretto del termine), ma di certo è un prigioniero politico.

Lo spettro delle BR agita la Questura e il Tribunale di Reggio Emilia

La P38 Gang è un gruppo *trap* (un'evoluzione del *rap*) che sta muovendo i primi passi nel panorama musicale italiano. Fino al Primo Maggio era pressoché sconosciuto al grande pubblico, ma dopo l'esibizione al circolo ARCI Tunnel di Reggio Emilia ha conquistato, suo malgrado, le pagine dei principali giornali, servizi nei telegiornali e nei programmi televisivi e i membri del gruppo hanno rimediato una denuncia per “istigazione a delinquere”.

In breve, sono diventati in pochi giorni uno dei vari “pericoli pubblici” del paese.

Già posta in questi termini, la questione si presenta in tutta la sua grottesca pretestuosità: con quale diritto, in nome di quale legge, in base a quale principio una Procura della Repubblica inquisisce un gruppo musicale per i testi delle canzoni e per la scenografia degli spettacoli? Ma c'è di più.

Oltre ai membri del gruppo – e prima di loro – è stato denunciato anche il presidente del circolo Tunnel, Marco Vicini: anche lui accusato di istigazione a delinquere per aver organizzato il concerto e averlo ospitato in uno spazio in cui si fanno concerti.

Posta in questi termini, la questione si mostra più chiaramente per quello che è: non un eccesso di zelo di giudici e questurini, neppure l'ultima trovata di gruppi nostalgici del ventennio fascista (da loro è partita la “denuncia pubblica”) o di giornalisti in cerca di scoop per intossicare l'opinione pubblica. È un'operazione prima di tutto politica. Essa rientra a pieno titolo nelle manovre anticomuniste che accomunano tutte le articolazioni, centrali e periferiche, del sistema politico delle Larghe Intese: dalla risoluzione del Parlamento Europeo che equipara comunismo e nazismo all'anticomunismo militante spacciato come “russofobia” promosso dai neonazisti ucraini, dalla NATO e dalla UE, passando per i divieti di esporre la bandiera rossa o cantare *Bella ciao* e *Fischia il vento*

il 25 Aprile in vari comuni...

Ma non è ancora tutto, c'è di più. E precisamente c'è che per sostenere la campagna anticomunista, Tribunale, Questura, neofascisti e giornalisti si sono avvinghiati al fatto che i testi della P38 Gang (e la scenografia dei concerti) “inneggiano alle BR”.

Se possiamo saltare a piè pari le argomentazioni elementari che ogni sincero democratico può facilmente formulare per respingere questa idiozia (1. la censura si è sempre avvalsa dello spauracchio che qualcuno potesse rimanere tanto scosso dal testo di una canzone da metterlo in pratica, ma non è mai successo che legioni di adolescenti si dedicassero ai sacrifici umani dopo aver ascoltato un disco degli Slayer; 2. ogni forma d'arte va tutelata; ecc.), è utile invece riflettere sui motivi per cui la classe dominante del nostro paese, nel suo insieme, è terrorizzata dalle BR. È sufficiente evocarle, citarle senza condannarle per far scattare l'allarme, le campagne di criminalizzazione, le intimidazioni, la gogna mediatica. Vediamo.

“Perché tanto livore vendicativo contro le Brigate Rosse da parte della borghesia, delle sue autorità e dei suoi paladini (ne è conferma il clamore per spettacoli come quello della P38 La Gang, i prigionieri e il regime speciale a cui sono ancora oggi sottoposti, le richieste di estradizione degli esuli) e l'ostinato rifiuto anche solo di parlarne e l'animosità anti-BR tra la sinistra borghese e anche tra una parte delle forze soggettive della rivoluzione socialista?

E perché invece tanta ammirazione per le Brigate Rosse tra le masse popolari negli anni in cui le BR furono attive (anni '70 e '80) e tra quelli di quell'epoca che sono ancora vivi oggi?

In estrema sintesi, la risposta è che nella storia del Movimento Comunista Cosciente e Organizzato italiano le Brigate Rosse furono l'organismo che per primo pose apertamente

la questione della forma che la rivoluzione socialista deve assumere nel nostro paese e in generale nei paesi imperialisti(...)

Fra le Organizzazioni comuniste combattenti [degli anni Settanta], le Brigate Rosse emersero e si imposero ponendo l'obiettivo di “ricostruire il partito comunista tramite la propaganda armata”. Obiettivo non doveva essere solo nuove conquiste di civiltà e benessere, ma la conquista del potere e l'instaurazione del socialismo. Applicarono la “linea di massa” uno degli apporti principali del maoismo: unirsi alle masse popolari sostenendo la sinistra e guidandola a conquistare il centro e isolare la destra. Da qui il largo seguito delle BR tra le masse popolari, testimoniato dal loro radicamento nelle fabbriche più importanti da Torino a Marghera (FIAT, Alfa Romeo, Siemens, Pirelli, Petrochimico, ecc.), ma più ancora dalle misure criminali che la borghesia e i revisionisti moderni, Piero Fassino del PCI di Torino a braccetto con il generale Dalla Chiesa, applicò per contrastarne l'influenza persistente anche dopo la loro sconfitta (la promozione del pentitismo e della dissociazione dalla lotta di classe rientrano in questo genere di misure). A differenza del Partito Comunista d'Italia (Nuova Unità) le Brigate Rosse iniziarono a fare i conti con gli errori e i limiti che avevano impedito ai partiti comunisti dei paesi imperialisti di condurre alla vittoria la situazione rivoluzionaria generata dalla prima crisi generale per sovrapproduzione assoluta di capitale (1900-1945).

La BR non raggiunsero il loro obiettivo non per la forza della borghesia, ma per i limiti della concezione che li guidava e per errori compiuti nella valutazione dei rapporti tra le masse popolari e la borghesia imperialista. (...)

In conseguenza di questi errori, il legame delle BR con le masse smise di crescere e cominciò anzi ad affievolirsi.

Le BR si misero allora a imprecare contro l'arretratezza delle masse e abbandonarono il loro obiettivo dichiarato: invece di ricostruire il partito comunista deviarono nel militarismo, cioè ridussero la loro azione ad attacchi armati a esponenti della classe dominante. (...)

La lotta condotta dalle BR ha mostrato, per la terza volta nella storia del movimento comunista del nostro paese dopo il Biennio Rosso

(1919-1920) e la Resistenza (1943-1945), come in un paese imperialista si possono presentare le condizioni per il passaggio dalla prima alla seconda fase della guerra popolare rivoluzionaria di lunga durata (cioè dalla difensiva strategica all'equilibrio strategico). La loro lotta ha mostrato anche che la possibilità di sfruttare con successo le condizioni favorevoli dipende strettamente dalla qualità dell'accumulazione delle forze rivoluzionarie che ha preceduto il loro presentarsi” – tratto e adattato da *Avviso ai naviganti 122 del (nuovo)PCI*, “Perché tanto livore contro le Brigate Rosse da parte della classe dominante e dei suoi portavoce?” - 23 maggio 2022.

Per approfondire



Avviso ai Naviganti n. 122 del (nuovo)PCI



Cristoforo Colombo
Un bilancio del movimento rivoluzionario degli anni Settanta



Testo della conferenza stampa del P.CARC in solidarietà con Marco Vicini e la P38 Gang

Puoi spiegarci i fatti che hanno portato all'incarcerazione e al processo, in Grecia di 11 comunisti turchi, rifugiati politici?

Per cominciare molti degli 11 compagni arrestati vivevano come rifugiati politici in Grecia da moltissimi anni. Si tratta di persone che lavoravano in quel paese nei settori più disparati: tra di loro ci sono operai, giornalisti, intellettuali...

La persecuzione contro gli 11 ha inizio con la richiesta dello Stato turco di un intervento repressivo da parte Grecia. In particolare, lo Stato turco lamentava il fatto che questi rifugiati scrivevano dei giornali e tenevano programmi radio e TV che tramite internet potevano essere facilmente seguiti anche in Turchia. Ad esempio due di loro facevano parte di una radio che combatte l'uso della droga da parte dei giovani, altri scrivevano giornali che si occupavano di lotte degli operai, di lotte sociali, di lotte della gente comune in Turchia e in Grecia. È così che, il 19 marzo 2020, le autorità greche accogliendo le richieste turche, arrestano circa 30 persone. Una parte di queste viene poi liberata mentre 11 militanti sono trattenuti e, nel luglio '21, condannati a pene incredibili dal tribunale di Atene: trent'anni per dieci di loro e trentatré all'undicesimo.

Contro questi 11 compagni sono state formulate accuse fumose e poco chiare per un reato analogo a quella che in Italia si chiama "associazione sovversiva con finalità di terrorismo". Le accuse si basano sul fatto che vicino l'abitazione di qualcuno di loro sono state trovate delle pistole. Non

SOLIDARIETÀ INTERNAZIONALISTA PER UNA CAMPAGNA CONTRO LA PERSECUZIONE DEI COMUNISTI TURCHI

Intervistiamo Fausto Marini, compagno romano attivo nella campagna internazionale di solidarietà con 11 militanti comunisti turchi dell'organizzazione DHKC-P (Fronte Rivoluzionario di Liberazione del Popolo), rifugiati politici in Grecia da molti anni, che dal marzo 2020 lo Stato greco sta perseguitando con arresti, incarcerazioni e condanne a lunghe pene detentive. Si tratta di un caso di persecuzione politica che, come illustrato da Fausto nelle risposte alle nostre domande, costituisce un caso gravissimo di limitazione dell'agibilità politica in Europa dei comunisti e rivoluzionari.

nelle case, ma vicino all'abitazione di uno di loro. È chiaro che il motivo reale dell'arresto e delle condanne sta nell'attività politica che essi svolgevano e che, evidentemente, dava molto fastidio allo Stato turco.

Dunque nei fatti gli 11 sono in carcere per reati d'opinione...

Sì, ma siccome il loro caso non rientrava in nessuna delle forme di associazione terroristica previste dalla legge greca (quindi non hanno potuti accusarli di associazione terroristica) allora li hanno accusati di associazione sovversiva con l'aggravante, a carico di ogni singolo compagno, della finalità terroristica, perché secondo i giudici greci ognuno di loro rappresenterebbe una minaccia a livello internazionale. Già questo è abbastanza fumoso...

In primo luogo, non si capisce se l'associazione terroristica con-

testata è in Turchia o in Grecia. Secondo le leggi in vigore in tutti i paesi l'associazione dev'essere in loco e non si può condannare in un dato paese chi ha commesso un reato associativo in uno Stato diverso, non avrebbe senso. Lo vediamo anche nei processi politici d'altro tipo: ad esempio, quando in Italia vengono compiuti arresti contro gli islamici a questi viene contestata un'associazione presente in Italia, non all'estero. A meno che non ci sia un mandato di cattura internazionale. Invece gli 11 sono stati arrestati in Grecia per presunti reati associativi che non si capisce dove sarebbero stati compiuti, se in Grecia, in Turchia o altrove. In definitiva, la Turchia ha chiesto degli arresti e i greci li hanno eseguiti.

In secondo luogo, in questo processo si sta scavalcando qua-

lunque concezione europea del diritto processuale. Gli 11 sono stati portati in aula al processo – si è tenuto il primo grado – e in spregio alle regole è stato negato loro il diritto di parola e in certi casi persino il diritto ad avere degli avvocati. Durante il processo, inoltre, sono stati aggrediti fisicamente soltanto perché facevano il segno V (Vittoria, ndr.) con le dita: un gesto adottato storicamente dagli inglesi durante la Seconda guerra mondiale e successivamente ripreso da quanti lottano per vincere. Non mi sembra un atto aggressivo. Eppure è stato giudicato come tale e per questo motivo i prigionieri sono stati aggrediti in aula, pestati e portati nelle celle. Questa condotta della magistratura greca è assolutamente inaccettabile.

Questo processo rappresenta un obbrobrio giudiziario e un

pericoloso precedente all'utilizzo spregiudicato dell'aggravante di terrorismo per i reati d'opinione. È il segno che nell'UE si cerca di ridimensionare gli spazi di agibilità politica per i comunisti e i rivoluzionari?

L'Europa si presenta al mondo come paladina della democrazia e poi agisce da sicario per conto di terzi, in questo caso della Turchia. Questo procedimento giudiziario viola i basilari principi democratici, si è molto vicini ad un processo per reati d'opinione. Anzi, nel caso specifico, la magistratura greca contesta un reato d'opinione fatto in maniera organizzata. Quindi un reato d'opinione compiuto in maniera organizzata diventa terrorismo? Questo è un precedente che il movimento di sinistra in generale deve riuscire a fugare perché può diventare davvero pericoloso. È indubbiamente pericoloso se in Europa passa per buona l'idea che basta mettersi insieme in 5 seduti ad un tavolo per essere tacciati di terrorismo.

Come possiamo contribuire noi, in Italia, alla liberazione di questi 11 prigionieri rivoluzionari?

Ci stiamo muovendo nell'ottica di fare qualcosa di concreto. La prima cosa da fare è, sicuramente, cercare di convogliare su questo caso l'interesse del maggior numero possibile di organizzazioni e persone. Bisogna fare il possibile per richiamare l'attenzione sul rischio reale di un restringimento in Europa degli spazi di agibilità politica per i comunisti e i rivoluzionari.

MILANO SOLIDARIETÀ A FRIDAYS FOR FUTURE

Veniamo a conoscenza tramite il comunicato sulla pagina ufficiale di Fridays for Future Milano che tre attivisti sono stati oggetto di una perquisizione da parte della polizia, nella quale sono stati sequestrati diversi libri, abiti e bandiere della pace oltre a telefonini e materiale elettronico: il pretesto è di aver fatto un'azione davanti alla sede di Gazprom.

Esprimiamo la nostra solidarietà ai compagni colpiti dalla repressione!

La motivazione di questa perquisizione è chiaramente politica.

Al di là delle singole azioni e dei reati contestati, i compagni sono colpiti per il ruolo che FFF ha nella mobilitazione degli studenti a Milano (e nel resto del paese) contro la guerra e nello smascheramento del green-washing che a destra e a manca la classe dominante sventola, pur di perpetuare il suo sistema economico di sfruttamento e devastazione. Dall'istituzione di "mini-

steri per la transizione ecologica" che vorrebbero riabilitare carbone e nucleare, alla costruzione di piste ciclabili salvo poi tagliare alberi ovunque (il sindaco Sala insegna). Ecco servito l'"ambientalismo" del governo Draghi!

Non condividiamo tuttavia l'appello che i compagni del FFF rivolgono al governo Draghi: "Chiediamo al Governo Italiano e al Presidente del Consiglio Mario Draghi di interrompere immediatamente ogni tipo di collaborazione e accordo con Gazprom, che non solo uccide il nostro pianeta e finanzia la guerra ma ora vuole silenziare anche noi attivisti".

Il principale nemico da combattere è in casa nostra: il governo Draghi è un governo guerrafondaio, servo degli USA e della NATO che sono i reali responsabili della guerra in corso in Ucraina.

Il governo Draghi è responsabile

della devastazione ambientale in corso in tutto il territorio nazionale: dalla Sardegna, dove le servitù militari mietono vittime, provocano malattie tumorali e distruggono l'ambiente; al progetto di costruzione di una base militare nel parco di San Rossore, a Pisa.

Il governo Draghi è responsabile del carovita, dei licenziamenti e dello smantellamento dell'apparato produttivo (nulla sta facendo per gli operai della ex GKN di Campi Bisenzio in lotta da quasi un anno)... ed è il responsabile politico delle perquisizioni e degli abusi di polizia che hanno colpito gli attivisti del FFF.

La causa principale delle misure di lacrime e sangue nel nostro paese (e anche della popolazione ucraina) sono il governo Draghi e i suoi padri della NATO e dell'UE!

Compagne e compagni, quando il nemico ci attacca significa che la nostra lotta sta andando nella direzione giusta. Il nemico attac-

ca perché ha paura che la mobilitazione degli studenti (e non solo) che si battono contro la crisi ambientale e per la sopravvivenza dell'intero pianeta diventi un movimento inarrestabile capace: – di sedimentare sempre più organizzazione in ogni scuola e università, creando collettivi che, con le continue mobilitazioni e iniziative costringano le autorità al rispetto dell'ambiente, alla tutela del territorio e degli spazi di vita e lavoro e di applicare loro stessi, nella misura in cui è possibile, le misure necessarie (ad esempio, scioperi alla rovescia per la manutenzione del territo-

rio, blocco della costruzione di grandi opere dannose, ecc.);

– di legarsi ancor più alle lotte degli operai che difendono il posto di lavoro, contro la guerra e il carovita, per la difesa della sanità e istruzione pubblica;

– di prendere coscienza del fatto che è possibile cambiare il mondo e che il futuro non è cosa scritta, ma al contrario è di chi osa conquistarlo!

Cacciare il governo Draghi e costruire un governo di emergenza popolare!

Comunicato della
Segreteria Federale Lombardia
del P.CARC



Palestina

70 ANNI DI RESISTENZA AL SIONISMO

Intervista a Gabriella Grasso.

La versione integrale è pubblicata su www.carc.it



Assistiamo in queste settimane a una nuova recrudescenza degli scontri in Palestina. Sono 70 anni che il popolo palestinese resiste eroicamente all'aggressione dello Stato sionista che, appoggiato senza riserve dai gruppi imperialisti USA e UE, non risparmia nessuna atrocità pur di perpetrare il sistema di apartheid della popolazione araba su cui si fonda l'esistenza e il ruolo dello Stato di Israele.

In questo periodo, l'irrompere dei nuovi scontri in Palestina nella cronaca internazionale, oltre a suscitare la solidarietà delle masse popolari di tutto il mondo verso il popolo palestinese e lo sdegno verso le atrocità dei sionisti, rende ancora più evidente a tutti l'ipocrisia degli imperialisti USA e UE. Da un parte cercano di convincere le masse popolari della legittimità dell'invio di miliardi di dollari di armi alla "resistenza" dei nazisti ucraini, del dovere etico di condannare e combattere gli "invasori" russi, mentre dall'altra finanziano e sostengono da sempre gli occupanti sionisti e ne giustificano le atrocità come difesa dall'"aggressione" del popolo palestinese, la cui eroica resistenza è condannata come terrorismo. Un completo ribaltamento della realtà, il trionfo del doppiopesismo e dell'uso della morale secondo la convenienza politica.

Data l'intossicazione e la confusione che i media borghesi promuovono ad arte sull'intricata vicenda palestinese, per fare luce sulla situazione attuale e il percorso storico che l'ha prodotta, abbiamo intervistato Gabriella Grasso, storica attivista del movimento di solidarietà al popolo palestinese.

A partire dalle ultime settimane di aprile lo scontro tra il popolo palestinese e gli oppressori sionisti è nuovamente salito di livello ed è tornato alla ribalta sui giornali di tutto il mondo. Come mai? Cosa sta succedendo?

La recrudescenza degli scontri è fondamentalmente legata all'avvicinarsi della data del 15 maggio: il giorno della Nakba (del disastro) per i palestinesi e il giorno dell'indipendenza per gli israeliani. La data cioè in cui si celebra la nascita di Israele, avvenuta nel 1948 al termine del mandato britannico sulla regione. Un avvenimento che ha causato nell'immediato 700.000 profughi e la distruzione di più di 500 villaggi.

Inoltre, quest'anno tale periodo è coinciso con quello del Ramadan, che è un momento di intensa attività religiosa per gli arabi, con una maggiore frequentazione della moschea al-Aqsa (la più grande moschea di Gerusalemme, che sorge nella spianata delle moschee, area fortemente contesa perché luogo sacro anche per gli ebrei - ndr.), che negli ultimi anni è sempre più spesso ogget-

to di attacchi da parte dei coloni israeliani. (...)

Quale regime vige in Israele? Qual è la situazione politica? Esiste un'opposizione interna?

Israele formalmente si pone come l'unica democrazia del Medio Oriente. La realtà è molto differente. La popolazione è rigidamente divisa tra israeliani e palestinesi, cioè tra colonizzatori e colonizzati, e i matrimoni misti sono vietati. Esistono poi due differenti sistemi giudiziari: uno per gli israeliani e uno per i palestinesi. Se un bambino israeliano tira una pietra non gli succede niente, se lo fa un bambino palestinese prende 20 anni di galera. Inoltre, esiste per i palestinesi la detenzione amministrativa: i palestinesi possono essere fermati e arrestati senza una motivazione, senza un avvocato, senza nessuna copertura legale, e questo fermo può essere rinnovato all'infinito. Chiunque può essere recluso per anni senza basi giudiziarie.

Questo sistema, tipico dei sistemi coloniali, è stato mutuato da quello vigente sotto il mandato britannico. Gli israeliani abbattano le case dei palestinesi che compiono atti di resistenza, proprio come facevano i britannici all'epoca del protettorato.

Addirittura le strade sono in mol-

ti casi separate: ci sono quelle per gli israeliani e quelle per i palestinesi.

Israele è uno Stato a struttura militare, dove la continua colonizzazione, la continua guerra, l'esistenza perpetua di un nemico esterno, sono strumenti di governo e volano dell'economia. L'industria militare e l'industria della "sicurezza" (cioè del controllo) sono il centro della macchina economica israeliana.

(...) Forze di opposizione in Israele esistono, ma purtroppo sono come da noi: contano come il due di picche, non hanno rappresentanza politica, fanno iniziative e proteste che ad oggi non incidono.

Perché c'è un legame così forte tra USA e Israele?

Per capirlo bisogna capire com'è nato Israele. Il sionismo nasce, assieme agli altri nazionalismi, nel corso del '800, attorno all'obiettivo di costruire uno Stato per gli ebrei. In realtà c'erano già dei luoghi che potevano servire allo scopo: ad esempio Stalin aveva creato una regione autonoma per la popolazione ebraica in Estremo Oriente, al confine con la Mongolia.

Gli imperialisti europei avevano però il problema di controllare il canale di Suez e in generale quella porzione di Medio Oriente

ricca di risorse (erano i primi periodi in cui si cominciava a cercare fonti di petrolio). Britannici e francesi hanno perciò favorito l'insediamento di un focolaio ebraico nella regione, cioè di un popolo che erano sicuri sarebbe stato dalla parte dei colonizzatori europei. Il loro insediamento era, quindi, funzionale al controllo di una zona così importante.

Con il declino degli imperi coloniali europei, gli USA hanno ereditato questa situazione, sono subentrati alla Francia e alla Gran Bretagna nel controllo dell'area e nel rapporto privilegiato con i sionisti.

Quello tra imperialisti USA e sionisti non è però un rapporto a senso unico, in cui sono solo gli imperialisti statunitensi che usano Israele per i propri scopi. Lo Stato di Israele è, infatti, sostenuto dalla lobby ebraica mondiale, che ha giocato un ruolo fondamentale nella nascita di Israele: è stata la fonte dei finanziamenti che hanno permesso allo Stato sionista di costituirsi ed espandersi. Attraverso questa lobby l'entità sionista è molto influente nel mondo, compra politici negli USA e negli altri paesi, fa pressioni per determinarne le politiche. Ad esempio, adesso la lobby ebraica si sta concentrando sulle

elezioni di medio termine negli USA, in particolare attraverso l'AIPAC, associazione dei sionisti USA. Si comprano direttamente i senatori e i deputati, di tutte le parti politiche, perché il sostegno senza riserve ai sionisti è una questione trasversale a democratici e repubblicani.

Col declino degli imperialisti USA, con il nuovo ruolo della Federazione Russa e della Cina, il meccanismo in genere ben oliato tra USA e Israele comincia però a scricchiolare. Lo abbiamo visto quando Israele non si è allineato subito agli USA sulla questione ucraina e, anzi, si è inizialmente posto come mediatore con i russi con cui i sionisti devono fare i conti in Siria.

Qual è, invece, la situazione tra le forze che rappresentano il popolo palestinese?

Prima tutte le fazioni palestinesi erano riunite nell'Organizzazione per la Liberazione della Palestina (OLP) e attorno all'obiettivo di farla finita con il sionismo. La situazione si è però modificata nel corso degli anni: oggi da una parte c'è la Cisgiordania, governata dall'ANP (Autorità Nazionale Palestinese) guidata da al-Fatah, dall'altra Gaza, governata da Hamas. Gli israeliani hanno operato questa divisione prima di tutto dividendo la popolazione a livello territoriale: Gaza è recintata e chiusa, come un campo di concentramento, mentre l'ANP è collusa e finanziata da Israele e dagli USA.

(...) L'anno scorso si è però verificato un fatto importante. Ai consueti assalti sionisti alla moschea di al-Aqsa durante il periodo del Ramadan, si è sommato l'attacco al quartiere Sheik Jarrah di Gerusalemme, che i sionisti vogliono prendersi, cacciando circa 200 famiglie residenti. In occasione delle proteste originate da questa situazione, si è data la prima spallata al sistema di divisione del popolo palestinese. Hamas ha lanciato razzi su Israele: Gaza si è mossa per una questione che riguardava la Cisgiordania (dove è Gerusalemme). Questo ha rotto la bolla! L'unificazione della popolazione palestinese, dopo tutti questi anni in cui sembrava sepolta sotto la coltre di menzogne, di discorsi fasulli, di trattati che non sono serviti a niente ed erano solo sabbia negli occhi per il mondo intero, è risorta. Sull'ondata di questi avvenimenti si sono attivati anche gli arabi israeliani, cioè i palestinesi che vivono in Israele, che sono il 20%.

Israele, a fronte dell'attuale ondata di proteste, progetta di fare fronte alla situazione attaccando Hamas. Il Mossad ha minacciato di eliminarne tutti i principali esponenti. Ma non capiscono che questa situazione deriva dalla ritrovata unità dei palestinesi, e questa è frutto della volontà di un intero popolo, non di una manovra di Hamas. (...)

Referendum sulla giustizia del 12 giugno

INTERVISTA A MARCO DAL TOSO

Pubblichiamo stralci dell'intervista a Marco Dal Toso, avvocato del foro di Milano (la versione integrale è su www.carc.it), per fare luce sulla natura, sulle cause e sulle conseguenze dei referendum sulla giustizia che si svolgeranno il 12 giugno.

L'argomento "Giustizia" è una costante della guerra per bande fra le fazioni della classe dominante e i quesiti referendari sono "incomprensibili" per i comuni cittadini: quale è la posta in gioco?

Sempre sul nostro sito, l'Agenzia Stampa "Staffetta Rossa" ha raccolto altre interviste che contribuiscono a fare chiarezza.

Unica annotazione preliminare: la Consulta Costituzionale ha bocciato, con il pretesto della poca chiarezza – o comunque l'inammissibilità – del testo, i referendum sulla legalizzazione della cannabis e sull'eutanasia. Due argomenti su cui effettivamente esiste uno schieramento chiaro anche fra le

masse popolari. Ma ha approvato cinque quesiti estremamente complicati, tecnici, tre dei quali sarebbero già superati dai decreti attuativi della riforma Cartabia...

Ecco un'altra dimostrazione del fatto che la classe dominante considera le masse popolari che partecipano alla "lotta politica" borghese solo come massa di manovra.

Iniziamo con l'inquadrare politicamente i referendum del 12 giugno. Si parla di riforma della giustizia da decenni, qual è a tuo giudizio la posta in gioco di questa battaglia referendaria?

Partiamo dal dire che un referendum non può risolvere i problemi annosi della giustizia.

La giustizia italiana ha bisogno di tante cose: risorse economiche, concorsi e assunzioni... Sono previste circa 18000 assunzioni nel prossimo triennio, ma ci sarebbe bisogno che fossero di più. Inoltre c'è una grande disomogeneità sulla rapidità dei processi, a seconda delle aree del paese: in alcune zone del Mezzogiorno i tempi sono molto più lunghi. (...) Da un punto di vista costituzionale andrebbe pretesa una giustizia equa, celere e che soddisfi i bisogni individuali e sociali dei cittadini.

Tuttavia, una parte dei soldi che dovrebbero arrivare con il Recovery Fund sono vincolati a una richiesta precisa: mettere mano a una riforma della giustizia nel nostro paese. Questo è uno dei motivi per i quali il governo Draghi vuole una riforma dell'ordinamento giudiziario in tempi brevi. Va considerato che dei cinque quesiti referendari, tre potrebbero essere superati se arrivassero i decreti attuativi della riforma Cartabia, già approvata, ma appunto non applicata.

Poi c'è un secondo ordine di ragionamento, che emerge se guardiamo chi sono i proponenti dei referendum.

Da una parte abbiamo il Partito Radicale, da sempre impegnato in un "garantismo a 360°", dall'altra abbiamo la Lega, che si attesta invece su un "garantismo peloso". Il garantismo è ciò che protegge l'individuo e il corpo sociale dall'intervento dello Stato, indipendentemente dalla razza o

dalle condizioni socio-economiche. Questa è la definizione di Stefano Rodotà, che è quello forse che su questo punto ha dato la definizione più alta e che io personalmente condivido. Riguardo al garantismo delle Lega basta invece pensare alle politiche sui migranti basate sulla discriminazione che promuove e attua ovunque sia in posizione di governo...

Ecco, soprattutto da parte della Lega, c'è quindi una finalità politica: tanto nell'aver raccolto un milione di firme per presentare i referendum quanto per avere a carico pesanti indagini per tutta una serie di illeciti... basti ricordare, ad esempio, che recentemente sono stati condannati in primo grado due loro revisori dei conti per passaggi di denaro nella vicenda legata alla Lombardia Film Commission.

Infine, i cinque quesiti "sulla giustizia" sono in verità quesiti sulla magistratura... C'è un tentativo di limitare gli spazi di autonomia d'azione della magistratura, in una fase in cui non gode più della popolarità del 1992.

In che senso?

Mani Pulite ha prodotto un profondo cambiamento del sistema politico. I grandi partiti di massa, DC, PSI e anche il PCI sono stati sostanzialmente superati. Si è chiusa una fase politica, ad opera della magistratura. (...)

Detto questo, anche la magistratura è cambiata. Ad esempio, negli ultimi due anni si è parlato molto delle correnti nel Consiglio Superiore della Magistratura (CSM), ma le correnti non sono più da intendere rispetto alla loro funzione storica, vanno anzi intese considerando ciò che via via sono diventate, talvolta, non sempre, un sistema di "lottizzazione" degli incarichi. Ne è esempio il "caso Palamara"...

Pertanto, in sintesi: una parte della politica ha come obiettivo di limitare gli spazi di autonomia d'azione della magistratura, la magistratura offre più di un pretesto perché il processo di "autoriforma" della stessa non ha prodotto risultati particolarmente positivi... (...)

Parliamo dei quesiti referendari. In che modo entrano nel processo di stravolgimento dei principi della Costituzione del 1948?

La nostra Costituzione prevede, dagli articoli 101 in poi, in particolare il 104, un unico ordine. Rispetto ai referendum si parla impropriamente del quesito "sulla separazione delle carriere", ma non è una separazione delle carriere. Non lo è perché la nostra Costituzione prevede un unico ordine, la magistratura come potere autonomo nello stato di diritto, autonomo dal potere esecutivo e dal potere legislativo. Dovrebbe essere modificato l'articolo 106 per separare le carriere fra magistratura inquirente e magistratura giudicante.

In realtà questo quesito introduce una divisione delle funzioni. Ora è possibile passare, per un numero determinato di volte e limitatamente alla giustizia penale, da Pubblico Ministero inquirente (PM) a giudice e viceversa.

Io ho più fiducia di un PM che abbia anche la cultura della giurisdizione. Un giudice che ha fatto anche il PM, e viceversa, secondo me è un giudice migliore. Potrebbero essere fatti corsi formativi di specializzazione per chi andrà a fare il PM e chi il giudice, ma non ritengo si debba impedire la possibilità del passaggio.

Su questo punto, fra l'altro, la riforma Cartabia già trova una mediazione.

Un altro quesito riguarda la composizione dei Consigli

Giudiziari, formati da magistrati, avvocati e professori universitari, presso ciascun distretto di Corte d'Appello. Fra le varie funzioni che li caratterizzano, ogni 4 anni inviano al CSM una relazione sulla professionalità dei magistrati di loro competenza. Agli avvocati e ai docenti non è però consentito esprimere una valutazione sull'operato dei magistrati, anche perché spesso non sono in possesso dei dati necessari per esprimersi. Il quesito referendario mira a togliere questa limitazione e ad assegnare il diritto di voto agli avvocati presenti nei Consigli Giudiziari.

L'obiezione che fa la magistratura su questo punto è che potremmo avere la valutazione di un avvocato che ha perso una causa con quel singolo magistrato: l'indipendenza della magistratura verrebbe così minata. Potremmo avere un giudizio dettato da una esperienza personale anziché da una valutazione complessiva e oggettiva.

Un terzo quesito, anch'esso sarebbe comunque superato dai decreti attuativi della riforma Cartabia, propone una riforma del sistema elettorale del CSM. Non entro nei dettagli tecnici del funzionamento elettorale perché effettivamente sono di difficile comprensione, mi limito a una questione. Attualmente, per presentare una candidatura per la componente togata del CSM, i magistrati, è necessario sostenerla con un numero di firme: da 25 a 50. Sono poche ma assicurano una rappresentatività che, abolendo le firme, andrebbe del tutto persa. Se poi mi permetteste un'ulteriore riflessione: la Lega addirittura proponeva che il CSM fosse composto da magistrati estratti a sorte...

Rimangono altri due quesiti, che forse sono i più politici.

Uno è quello che richiede l'abrogazione della legge Severino.

Anche in questo caso, l'argomento è complesso. L'art. 54 della Costituzione prevede che tutte le funzioni pubbliche siano svolte con "lealtà e onore". Non mi dilungo nelle descrizioni di quanto e come il principio sia stato disatteso... La legge Severino prevede l'incandidabilità nelle liste elettorali e l'eventuale decadenza dal mandato per coloro che hanno subito condanne in via definitiva per reati gravi commessi contro la pubblica amministrazione, legati al terrorismo o alla criminalità organizzata.

La critica che viene fatta da alcuni settori garantisti verte principalmente sulla sospensione dall'incarico per l'art. 11 della legge Severino, ad esempio per i sindaci condannati per abuso di ufficio. Fu il caso di De Magistris, che per un certo periodo venne sostituito dal suo vice sindaco.

L'obiezione che mi sento di fare è che su questo punto sarebbe sufficiente intervenire con una modifica legislativa dell'unico articolo che riguarda questo tipo di casi specifici, senza eliminare tutto il contesto generale. (...)

L'ultimo quesito riguarda la proposta di abrogare la *lettera c* del comma 1 dell'articolo 274 del codice penale, che prevede l'ipotesi della possibile reiterazione del reato come uno dei requisiti per adottare un provvedimento di custodia cautelare.

(...) C'è una larga discrezionalità del giudice nella valutazione della possibilità di reiterazione del reato. Anche qui l'intervento dovrebbe essere per via legislativa, introducendo l'obbligo di motivazione a carico del magistrato sulla sussistenza del pericolo di reiterazione, come accade per il pericolo di inquinamento delle prove. In caso di approvazione del referendum saremmo di fronte alla limitazione della custodia cautelare. (...) Quindi anche questa è una discussione molto delicata e il ricorso allo strumento del referendum abrogativo è assolutamente inadeguato e improprio per entrare in queste questioni, che oggettivamente sono molto difficili. Tant'è che credo che nella campagna elettorale sentirai prevalentemente giuristi, magistrati o avvocati che interverranno per cercare di spiegare questioni che, ripeto, anche per gli stessi giuristi non sono semplicissime.



FESTA NAZIONALE DELLA
**RISCOSSA
POPOLARE**

PARCO DI RICORTOLA - MARINA DI MASSA (MS)

DALL'11 AL 16 AGOSTO

CAMPEGGIO | DIBATTITI | CONCERTI | SEMINARI

**NÉ CON LA LORO
NORMALITÀ**

**NÉ CON LA LORO
EMERGENZA**

**LO STATO D'EMERGENZA
DOBBIAMO DICHIARARLO NOI**